

---

ALBA COMUNALE E ANGIOINA



---

## Il comune di Alba fra XII e XIII secolo: istituzioni e società

Paolo Grillo, Università degli Studi di Milano

1. Le origini del comune di Alba (1170-1197). 2. Un comune «borghese»? 3. Mutazioni istituzionali e allargamento sociale nella transizione fra consoli e podestà (1197-1213). 4. La redazione del «*Rigestum comunis*» e il consolidamento del regime podestarile (1215-1216). 5. La prima affermazione del Popolo di Alba: 1217-1224. 6. Guerre e crisi (1225-1236). 7. La prima soggezione: il comune imperiale (1237-1250). 8. Nuovi orizzonti: dalla supremazia astigiana all'inserimento nel dominio angioino (1251-1276). 9. La crisi di fine secolo e l'affermazione del regime popolare (1276-1303).

Affrontare la storia del comune di Alba fra XII e XIII secolo implica in primo luogo un'attenta considerazione della documentazione disponibile. La maggior parte degli atti sopravvissuti, infatti, è rappresentata da quelli trascritti nel *liber iurium* cittadino, detto *Rigestum comunis*, fortunosamente sopravvissuto alla distruzione dell'archivio civico e pubblicato nel 1903 a cura di Euclide Milano<sup>1</sup>. Ricchissime di informazioni sulle modalità dell'affermazione del potere cittadino sul contado, queste carte lasciano però in ombra molti altri aspetti della vita politica e istituzionale, per non parlare di quella economica e sociale, e si concentrano cronologicamente sul periodo 1170-1230, mentre i decenni successivi rimangono pressoché in ombra. Altri documenti, per lo più attinenti alle relazioni fra Alba e le altre potenze regionali sono stati pubblicati da Ferdinando Gabotto in un volume di *Appendice documentaria* al *Rigestum*<sup>2</sup>. Pochissimi sono, invece, gli atti privati superstiti, dispersi fra i cartolari notarili genovesi<sup>3</sup> e diversi fondi ecclesiastici, di cui alcuni editi solo negli ultimi anni<sup>4</sup>.

Quale conseguenza della peculiare disponibilità documentaria, gli studiosi che si sono occupati dell'epoca si sono concentrati soprattutto sulla politica di affermazione del dominio albeso sul distretto<sup>5</sup>. Essa, assieme ai rapporti «esterni» di Alba, soprattutto con il vicino comune di Asti, costituisce anche l'asse portante della minuziosa monografia di Renato Fresia, appunto dedicata, come da sottotitolo a «affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale»<sup>6</sup>. L'esistenza di tali ricerche ci esimerà in questa sede dal tornare a offrire una ricostruzione puntigliosa dei rapporti fra città e territorio, concentrando invece l'atten-

zione su due aspetti meno considerati, ossia sull'evoluzione interna delle istituzioni comunali e del loro rapporto con le mutazioni conosciute dalla società urbana<sup>7</sup> e sull'inserimento di Alba in un contesto politico e diplomatico molto vasto, che vide il piccolo ma dinamico comune agire su uno scacchiere che andava da Milano a Napoli e da Genova a Aix-en-Provence<sup>8</sup>.

È bene infatti in prima battuta sottolineare alcune peculiarità del comune albeso, che ne condizionarono la storia, causando significative divergenze nel raffronto con le maggiori realtà urbane dell'Italia nord-occidentale. Innanzitutto, la città di Alba era molto piccola, così come il suo distretto. Complessivamente, le risorse demografiche e militari di cui essa disponeva erano limitatissime: il trattato di alleanza fra Alba e Alessandria stipulato nel 1203 prevedeva un rapporto di forze fra le due città pari a 1 a 10, visto che in caso di guerra, si valutava che potessero essere schierati 1.000 *milites* alessandrini e solo 100 albesi<sup>9</sup>. La ristrettezza del territorio e le ridotte capacità belliche di Alba erano aggravate dalla presenza di vicini ambiziosi, quali i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e, soprattutto, il comune di Asti, che per tutto il XII secolo e per i primi decenni del Duecento coltivò l'ambizione di imporsi quale potenza egemone di tutto il Piemonte meridionale<sup>10</sup>. Per bilanciare tale situazione, i governanti albesi tentarono assai precocemente di inserirsi in un sistema sovraregionale di alleanze, al fine di bilanciare la loro debolezza locale grazie all'aiuto di amici potenti. Due furono i pilastri della politica «estera» albesa almeno fino al 1250: mantenere, quando era possibile, un asse privilegiato con i marchesi di Monferrato ed Alessandria, soprattutto in funzione antiastigiana, e conservare la libertà di transito verso Genova e verso la Provenza e la Francia, dove i mercanti della città operavano con profitto nei traffici a lungo raggio e nel prestito<sup>11</sup>.

La dimensione intercittadina e internazionale assunse dunque un'importanza fondamentale nella storia di Alba: da un lato il comune aveva la necessità di procurarsi appoggi esterni per resistere alle pressioni astigiane e aleramiche, dall'altro le attività commerciali del gruppo dirigente locale davano necessariamente una proiezione sovraregionale agli interessi economici della città. I due fattori interagivano strettamente fra loro, inserendo Alba in un quadro d'azione italiano ed europeo molto più ampio di quanto ci si attenderebbe viste le ridotte dimensioni del centro.

### 1. *Le origini del comune di Alba (1170-1197)*

Il problema delle origini comunali rappresenta un nodo storiografico sempre aperto ed è strettamente legato all'importante questione della produzione e della conservazione documentaria<sup>12</sup>. Un ventennio or sono, Hagen Keller, in un suo importante articolo, ha criticato l'ingenua metodologia che farebbe corrispondere la data di nascita del comune con quella della sua prima attestazione documentaria<sup>13</sup>. Per il Piemonte, già alcuni anni prima Renato Bordone aveva sottolineato che vi sono indizi della capacità di azione politica di molti centri piemontesi in periodi anche di molto antecedenti alle più antiche menzioni delle istituzioni civiche<sup>14</sup>. Il rischio, però, è che in tal modo si smarrisca la possibilità di differenziare cronologicamente gli sviluppi delle diverse città e che venga meno la percezione dell'oggettivo ritardo della regione subalpina – con l'importante eccezione astigiana – nella costituzione di comuni cittadini<sup>15</sup>: è dunque necessario contestualizzare con precisione le notizie disponibili per verificarne, caso per caso, la precisione e l'attendibilità<sup>16</sup>.

Nel caso di Alba, in particolare, bisogna osservare che, contrariamente a quanto avviene per la maggior parte dei comuni lombardi<sup>17</sup>, le più antiche menzioni dell'istituzione non sono frutto di una conservazione casuale di atti giudiziari. Come ha dimostrato Patrizia Merati, il nucleo originario del *Rigestum* era costituito dalla trascrizione completa di tutti i documenti conservati nell'archivio civico all'epoca della redazione<sup>18</sup>. Siccome i primi atti che testimoniano l'esistenza di un autogoverno cittadino risalgono agli anni Settanta del XII secolo, è evidente che già ai primi del Duecento il comune albese non aveva una memoria dell'istituzione che risalisse anteriormente a tale data.

Il primo atto in cui Alba appare in grado di agire autonomamente è una *concordia* stipulata il 28 maggio 1170 fra Albesi e Astigiani, nella quale le due parti si giuravano protezione e aiuto reciproco: il *Rigestum* riporta l'esemplare dell'accordo contenente gli impegni di Asti, mentre nel *Codex Astensis* è trascritta la carta con le equivalenti promesse albesi<sup>19</sup>. Secondo il Fresia dal patto del 1170 si deduce che «i cittadini di Alba agivano già in modo autonomo: non solo avevano stipulato patti di amicizia con i marchesi del Vasto e il consortile della vicina Manzano, ma anche – alla pari si direbbe – con il proprio vescovo. Inoltre essi erano in condizioni di mobilitare cavalieri e fanti per condurre azioni belliche. Perciò è possibile dedurre che nel 1170 il comune cittadino fosse già in una fase molto avanzata di affermazione e di autonomia politica»<sup>20</sup>. In realtà, anche maggiori appaiono gli indizi a favore di una collocazione delle origini del comune albese piuttosto a ridosso della sua prima attestazione documentaria.

In primo luogo, mentre nel trattato Asti appare in-

serita in una vasta rete di alleanze che si estendeva Chieri, Testona, Alessandria, Savigliano, Pollenzo, i signori di Sarmatorio, il vescovo di Asti e il marchese Manfredo (probabilmente, Manfredo I di Saluzzo)<sup>21</sup>, ben più limitata risultava la cerchia di amicizie di Alba, che includeva solo il vescovo locale, i marchesi del Vasto (ossia, il marchese di Savona, Enrico il Guercio e i suoi parenti) e i signori di Manzano<sup>22</sup>. Inoltre, l'atto non parla dell'esistenza di istituzioni comunali, ma solo del gruppo degli *Albenses*, menzionati collettivamente, senza riferimenti a istituzioni rappresentative, salvo un generico cenno ai *consules civitatis* che però, come ha giustamente osservato il Fresia, potrebbe essere frutto di una svista del notaio, una «meccanica ripetizione del testo dell'altro strumento», con una pedissequa ripetizione dell'espressione utilizzata per Asti<sup>23</sup>. Nonostante il regesto del documento usi l'espressione di «comune albese», anche l'accordo del 20 giugno 1171 fra la città e i signori di Neive, Trezzo e Barbaresco, non testimonia l'esistenza di forme di autogoverno cittadino, ma vede come attori solamente gli «Albenses cives»<sup>24</sup>. Bisogna attendere altri otto anni perché, nel 1179, siano finalmente citati i *consules* e il *comune civitatis Albe*, impegnati in una transazione fondiaria<sup>25</sup>.

Similmente a quanto accade nel caso del comune di Vercelli<sup>26</sup>, la memoria documentaria del comune di Alba trasmette l'immagine di un'autonomia cittadina che, all'epoca della sua prima menzione, era probabilmente ancora giovane e poco consolidata, pure nella terminologia utilizzata dai notai per descriverla. È possibile che qualche tipo di autogoverno urbano fosse attivo anche nei decenni precedenti, ma, date anche le ristrette dimensioni della comunità, essa non dovette dar luogo alla produzione di appositi documenti. D'altro canto, agli inizi degli anni Settanta il quadro politico era particolarmente favorevole alla nascita dell'autogoverno albese. Nel 1168 le popolazioni subalpine avevano assistito alla precipitosa fuga di Federico Barbarossa, incapace di affrontare i comuni lombardi coalizzati e perciò costretto a rientrare in Germania attraverso il Moncenisio, umiliato dagli abitanti di Susa che gli sbarrarono le porte davanti e gli sottrassero gli ostaggi italiani che egli sperava di portare con sé<sup>27</sup>. Con questo indubbio successo della Lega, la forma di autogoverno comunale si affermò quale modello vincente in tutta l'Italia settentrionale. Nello stesso arco cronologico tornò ad agire in maniera autonoma il comune vercellese, prima probabilmente soppresso dall'iniziativa vescovile e poi posto sotto la tutela imperiale fino al 1167-68<sup>28</sup> e fece la sua prima comparsa quello di Ivrea, menzionato nel 1171<sup>29</sup>.

Proprio nel Piemonte meridionale, d'altronde, la fondazione di Alessandria, avvenuta nel 1168, aprì una nuova fase di dinamismo e di novità. La nuova città, infatti, si inserì in maniera aggressiva nel quadro politico

esistente, cercando subito di ritagliarsi un dominio sovrallocale, soprattutto ai danni dei marchesi di Monferrato<sup>30</sup>, i quali, nel 1172, furono costretti ad aderire alla Lega Lombarda a causa delle pressioni militari urbane<sup>31</sup>. Nella valle del Tanaro, dunque, gli sconvolgimenti degli equilibri di potere preesistenti furono particolarmente profondi e diedero un'irripetibile occasione di affermazione anche alle forze cittadine di Alba.

A cavallo fra anni Settanta e anni Ottanta del XII secolo, il piccolo comune albesse cominciò dunque ad operare autonomamente e ad acquisire, di conseguenza, una piena visibilità documentaria. Nel 1177, in occasione della tregua di Venezia stipulata fra i comuni della Lega Lombarda e l'imperatore Federico Barbarossa, Alba compariva fra gli alleati di quest'ultimo, al cui fianco dovette schierarsi due anni prima, assieme alla più potente vicina Asti<sup>32</sup>. Dopo questo implicito riconoscimento imperiale dell'autonomia civica, ritroviamo la prima menzione sicura del consolato ad Alba, nel 1179, quando i consoli albesi Anselmo *de Braida*, Enrico Guercio e Raimondo giudice, in qualità di rappresentanti del comune, acquistarono un appezzamento di pascolo, per la cifra, invero modesta, di 10 soldi<sup>33</sup>. Nel novembre del 1181, il comune concluse un accordo con i signori di Montaldo (probabilmente Montaldo Roero)<sup>34</sup> e nello stesso anno l'ente aveva già un piccolo nucleo di vassalli, insediati nella località di Colombero, al di là del Tanaro<sup>35</sup>. Emergevano dunque lentamente le ambizioni urbane di esercitare il potere anche sul territorio circostante, sancite definitivamente, nel 1183, dalla partecipazione di Alba alla pace di Costanza, dalla parte delle città filoimperiali, grazie alla quale furono definitivamente, anche se implicitamente, sancite le prerogative di autogoverno delle città partecipanti<sup>36</sup>.

Ciò nonostante, bisogna rilevare che giuridicamente l'autorità politica del comune di Alba si esercitava ancora in un ambito geograficamente limitato e che la città non aveva una capacità di iniziativa a largo raggio sul territorio. Esempio in tal senso è il privilegio concesso da Federico I il 30 giugno 1185, che si limitava a concedere al comune tutti i *regalia* imperiali sulla città, in cambio di un censo di 30 lire annue<sup>37</sup>. Nessun cenno vi era nell'atto a un territorio o a un *districtus* su cui Alba esercitasse poteri pubblici. Il successivo diploma di re Enrico VI, del 1187, garantì a sua volta la protezione regia alla città, senza però far cenno al contado o a domini peculiari da tutelare<sup>38</sup>. Il territorio sul quale gli Albesi tentavano di affermare il proprio potere, d'altronde, non coincideva né con la diocesi, né con una precedente circoscrizione territoriale pubblica: *de iure*, dunque, non esisteva alcuna precisa determinazione dell'area geografica entro la quale il comune potesse ambire a una posizione di supremazia.

*De facto*, invece, le autorità civiche avevano cominciato la lenta opera di costruzione di un pur ridotto ter-

ritorio soggetto. Nello stesso 1185, gli Albesi, alleati con il vescovo di Asti, erano impegnati nell'assedio di Monticelli al fine di farlo distruggere: gli abitanti del luogo, fatta salva la fedeltà al prelato, avrebbero dovuto assoggettarsi ad Alba<sup>39</sup>. La città proseguiva così nel tentativo di ritagliarsi un ruolo di qualche rilievo nello scenario politico del Piemonte meridionale. Un segno del crescente prestigio del comune, è dato da un atto del 1190, con cui il castellano di Gavi e il giudice Ido di Tortona, giudice regio, assegnarono al vescovo di Savona il castello di Cengio contro Anselmo de Cengio, col consiglio del vescovo di Alba, dei consoli di quella città, di Pagino *de Sancto Martino* e di altri uomini prudenti<sup>40</sup>. Nel 1191 Alba era alleata del marchese di Monferrato, che la elencava fra i suoi amici nel patto di alleanza antimilanese da lui stipulato con Cremona, Pavia, Bergamo, Como e Lodi<sup>41</sup>.

Le ambizioni crescenti della cittadina portarono però anche al primo, grande scontro militare con Asti. La guerra scoppiò nel 1192 e vide gli Albesi battersi a fianco del marchese di Monferrato, di quello di Saluzzo e del conte di Biandrate contro gli Astigiani, a loro volta alleati di Alessandria, del vescovo di Torino, di quello di Alba e di Manfredo di Busca. La guerra volse rapidamente a favore di questi ultimi, sicché Bonifacio di Monferrato capitolò nell'aprile del 1193 seguito, due mesi dopo, da Alba. Il 13 giugno le due città conclusero un trattato di pace e di alleanza, mediante il quale gli Astigiani garantirono ad Alba ogni acquisto effettuato in guerra in una fascia, invero piuttosto ridotta, di quattro miglia attorno alla città. Il documento stabilì approssimativamente le aree di influenza dei centri e fu il primo dei molti effimeri scambi di cittadinanza che avrebbero contraddistinto i successivi rapporti fra i due centri<sup>42</sup>. Il 28 maggio 1194, per rafforzare i legami fra i due comuni, Ansaldo del fu Pietro Villano di Alba con Ribelle e Giovanni Fantino e Faloppo vendettero al podestà astigiano Giacomo Stretto una casa in Alba, presso San Silvestro<sup>43</sup>.

La conseguenza maggiore della guerra fu però la nomina del primo podestà di Alba, l'astigiano Rolando Balbo. Il Balbo fu ovviamente imposto dalla vicina vincitrice per tenere sotto controllo la nuova alleata: ciò nonostante il suo governo fu efficace e vide alcuni rilevanti successi per la politica di consolidamento territoriale della città. Sotto il suo regime si ebbe il giuramento del cittadinoico da parte dei marchesi Guglielmo di Ceva e Bonifacio di Clavesana, che, oltre alla sua importanza politica, dovette rafforzare non poco lo sparuto esercito albesse, visto che i due si impegnavano a militare a favore del comune con 10 cavalieri e 200 fanti<sup>44</sup>. Anche il marchese Manfredo di Saluzzo giurò in quell'anno un primo cittadinoico impegnandosi ad acquistare casa in città e a pagare il fodro in ragione di 400 lire<sup>45</sup>.

Le azioni del Balbo si inserirono dunque senza soluzioni di continuità, nella politica seguita ormai da alcuni anni dal comune di Alba, che tentava di conquistare l'appoggio aleramico, al fine di bilanciare e di neutralizzare l'influenza astigiana. Nel 1197, grazie a un accordo redatto da Tommaso, castellano imperiale di Novi, da Manfredo di Saluzzo e dal prevosto di Asti e da alcuni cittadini di Alba, il marchese Bonifacio di Monferrato giurò il cittadinatico albeso. In realtà si trattò di un accordo di alleanza reciproca, tanto che anche gli stessi consoli albesi vennero ricevuti quali *habitatores* del marchesato. Bonifacio, comunque, si impegnavo ad acquistare casa in città e a versare il fodro in ragione di un capitale di 500 lire<sup>46</sup>. A maggio pure Guglielmo di Pocapaglia si fece cittadino, cedendo i suoi diritti in Bra<sup>47</sup>. I cittadinatici concessi a settembre agli uomini di Diano, Roddi, Rodello, Guarene, Piano, Verduno e Oriolo rappresentarono il primo grande passo compiuto dal comune urbano verso la costituzione di un contado sottratto al dominio dei signori locali<sup>48</sup>. La grande affermazione del 1197 aprì tuttavia la strada a nuovi duri conflitti, prima di tutto con il vescovo cittadino e poi con il comune di Asti, anche in conseguenza dei rivolgimenti indotti nella regione dalla morte inaspettata dell'imperatore Enrico VI, nel settembre di quell'anno.

Le tensioni fra il comune, in cerca della sua piena indipendenza, e il vescovo Ogerio, intenzionato a difendere le sue prerogative giurisdizionali sui beni collettivi<sup>49</sup> e sui suoi possedimenti nel contado, erano già scoppiate nel 1192, quando Ogerio mise il suo castello di Guarene a disposizione degli Astigiani<sup>50</sup>. Nel maggio del 1197, dopo un intervento dell'arcivescovo milanese Filippo Pusterla, i consoli giurarono fedeltà al vescovo ottenendone in cambio la custodia del bosco di Castagnole; il giuramento riguardava un *feudum* che il comune deteneva dal prelato, senza però che sia possibile capire se si trattava del bosco stesso o di qualche altro bene<sup>51</sup>. Nello stesso anno, i consoli dovettero rimborsare a «quampluribus militibus Albensibus» i danni subiti «in servicio episcopi» per difendere le *ville* del vescovo dai suoi nemici, per un ammontare di 100 lire<sup>52</sup>. La tregua, però, era solo momentanea: a partire da settembre, con una serie di atti di cittadinatico concessi agli uomini dei principali domini episcopali<sup>53</sup> e, nell'anno successivo, con l'occupazione del castello di Guarene, gli Albesi aprirono un aspro scontro con il vescovo, destinato a chiudersi solo cinque anni dopo, con la parziale sconfitta delle autorità comunali<sup>54</sup>.

## 2. Un comune «borghese»?

Il problema dei rapporti con il vescovo induce però a interrogarsi preliminarmente sulla composizione del

gruppo dirigente albeso di età consolare. Tradizionalmente la storiografia ha descritto il comune di Alba come un comune «borghese», dominato da un gruppo dirigente di estrazione cittadina, fondamentalmente estraneo all'*entourage* vescovile e in gran parte dedito ad attività mercantili e feneratizie<sup>55</sup>. Tale concezione rimane però strettamente legata alla visione dell'aristocrazia comunale dettata oltre trent'anni fa da Hagen Keller, che prevedeva una rigida identificazione fra nobiltà consolare e vassallità episcopale<sup>56</sup>. Il modello del Keller è stato in effetti considerato a lungo sostanzialmente valido, pur con diversi *distinguo*, ma le ricerche più recenti stanno tentando di superare tale *cliché*, valido forse per l'eccezionale caso milanese, ma poco utile per spiegare la situazione delle altre città dell'Italia centro-settentrionale<sup>57</sup>. In particolare, Jean-Claude Maire Vigueur ha proposto di identificare il gruppo dirigente dei comuni d'epoca consolare non con i dipendenti feudali dei vescovi, ma con quei cittadini che, per capacità economiche e disponibilità fondiaria, erano in grado di mantenere un cavallo da guerra e così provvedere in veste di *milites* alla difesa collettiva. Questo gruppo di «cavalieri-cittadini» (o forse, meglio, di «cittadini-cavalieri») si sarebbe distinto dal resto della popolazione soprattutto per lo stile di vita praticato, legato ai valori guerreschi e spesso incarnato dal possesso di case-torri o di veri e propri castelli urbani<sup>58</sup>. Nulla impediva, invece, che costoro, come dimostra il caso di Pisa, praticassero il prestito e la mercatura, anche a largo raggio<sup>59</sup>. In tal senso, sarà opportuno valutare la composizione del primo gruppo dirigente albeso non in termini di vassallità *versus* «borghesia», ma in termini di famiglie dallo stile di vita militare e famiglie popolari.

Assumendo quest'ottica, la nostra percezione del gruppo dirigente albeso cambia radicalmente. Numerosi indizi testimoniano le attitudini militari delle famiglie principali: ad esempio, il numero impressionante di torri che costellava il piccolo centro urbano – almeno una trentina ne sono state ritrovate nel corso di prospezioni archeologiche e ricognizioni architettoniche<sup>60</sup> – dimostra bene le attitudini bellicose dell'*élite* cittadina.

In realtà poco sappiamo della composizione sociale del primo comune albeso. Fra la più antica menzione dell'istituzione e il 1197<sup>61</sup> sono noti i nomi di chi ricoprì 43 cariche consolari. Si tratta di 29 personaggi appartenenti a 26 famiglie diverse. In questa prospettiva il primo gruppo dirigente albeso appare esser stato abbastanza ampio, data la limitatezza demografica della città, e nessuna discendenza sembra essere riuscita a stabilire una decisa supremazia sulle altre nel controllo degli incarichi di governo<sup>62</sup>.

Anche il peso della componente «borghese» del gruppo consolare va quanto meno verificato. Ottone Visdomino, console nel 1192, come dimostra il suo co-



gnome era sicuramente un dipendente del vescovo<sup>63</sup>. Non mancavano famiglie appartenenti alla grande aristocrazia signorile del contado, a partire dai *de Braida*, che espressero due rettori cittadini: Anselmo nel 1179 e Tebaldo fra 1196 e 1197, nonché, nel Duecento, Buonpietro, Guglielmo e un altro Anselmo<sup>64</sup>; Guglielmo da Rivalta apparteneva a un consortile radicato nelle campagne, con diritti su Santa Vittoria<sup>65</sup>. Lo stile di vita militare di molte famiglie urbane è chiaramente visibile dalla documentazione superstite: i Corradengo, che espressero almeno due consoli (Enrico nel 1185 e Ogero 1193, nonché nel 1200 e nel 1203), erano vassalli dei del Carretto e possedevano una torre in città<sup>66</sup>, mentre i Costanzo (Pietro Costanzo fu console nel 1193 e nel 1200) erano addirittura proprietari di un castello, probabilmente a Prarolo<sup>67</sup>; i Censoldo (ebbero fra i consoli Anselmo 1189, 1192, 1195, 1200, 1202, e nel XIII secolo Bergonzio ed Enrico) e i Cairoso (Ruggero fu tra i rettori nel 1185, 1191, 1195 e 1197) possedevano diritti sugli uomini di *Montrixinum* (forse nei pressi di Treiso), che nell'anno 1200 Sismondo Censoldo e Rainiero Cairoso cedettero al comune<sup>68</sup>, Anselmo Cerrato, console nel 1202, nel 1205 e nel 1211, da vero cavaliere, aveva uno scudiero, Giovanni, che prese la cittadinanza albese nel 1212<sup>69</sup>. In compenso, il gruppo degli originari consoli albesi era scarsamente connotato in senso professionale, e includeva un solo giudice, Ogerio, e un solo notaio, Raimondo *Iudex*<sup>70</sup>. Complessivamente, dunque, il fatto che una manciata di consoli o di loro parenti praticasse anche attività feneratizie o commerciasse sulla piazza di Genova<sup>71</sup> non basta a connotare in senso «borghese» il primo gruppo dirigente di Alba, che invece si può nella sua gran parte ricondurre al modello di *militia* urbana delineato dal Maire Vigueur<sup>72</sup>.

### 3. Mutazioni istituzionali e allargamento sociale nella transizione fra consoli e podestà (1197-1213)

Dopo la pace di Costanza, l'evoluzione istituzionale dei comuni italiani conobbe una brusca accelerazione, con l'affermazione dell'istituto podestarile<sup>73</sup>. Quasi ovunque a cavallo fra XII e XIII secolo si ebbe un periodo di alternanza fra consoli e podestà, prima dell'affermazione definitiva di questi ultimi<sup>74</sup>. Oltre quarant'anni fa, Emilio Cristiani aveva proposto l'esistenza di un nesso diretto fra affermazione popolare e consolidamento del regime podestarile, vedendo invece nei ritorni alla magistratura consolare l'espressione delle resistenze aristocratiche<sup>75</sup>. In molti casi, tale schema è efficace ed è indubbio che il podestariato, con le sue innovazioni amministrative e con la sua ricerca di una crescente efficacia nel controllo della popolazione, del territorio e delle risorse, rispondesse a molte istanze mosse dal Popolo verso il consolidamento del governo

cittadino e il disciplinamento delle bellicose famiglie eminenti<sup>76</sup>. Le più recenti ricerche puntuali su singole realtà cittadine o regionali hanno però sottolineato che spesso la nomina dei podestà era legata ad esigenze precise e specifiche di governo: rafforzare un rapporto di alleanza, guidare la città in guerra, gestire un conflitto con le autorità ecclesiastiche, introdurre nuove forme di amministrazione fiscale o giudiziaria, promuovere modifiche dell'impianto urbanistico o della rete insediativa del contado potevano rappresentare importanti motivi che inducevano le *élite* comunali ad affidarsi alla guida unica ed efficiente di un personaggio appositamente scelto<sup>77</sup>.

Ad Alba tale alternanza fra le due forme fu intensa: si ebbero *consules* negli anni 1197, 1200, 1202, 1203, 1205 e, ininterrottamente, dal 1209 al 1212. Vi furono invece podestà nel 1198, 1199, 1201, 1204 e dal 1206 al 1208. Dal 1213, infine, si affermò definitivamente il regime podestarile.

Dopo l'isolata presenza di Rolando Balbo, Alba tornò ad adottare la nuova magistratura in un momento molto delicato: in seguito alla morte di Enrico VI, avvenuta nel settembre del 1197, Alessandria, Asti e Vercelli si unirono in un'alleanza patrocinata da Milano e da Piacenza e rivolta contro il marchese di Monferrato, a cui fu dichiarata guerra agli inizi del 1198<sup>78</sup>. In questo difficile contesto, Alba chiamò quale suo rettore il milanese Leonardo della Croce, con una scelta assai indovinata sotto il profilo diplomatico. Pur senza ledere i buoni rapporti che in quel momento intratteneva con i marchesi aleramici, la città, mettendo alla sua testa un personaggio proveniente da Milano, si tutelava nei confronti dello schieramento guidato da Asti e da Alessandria. Questa felice posizione di equidistanza permise a Leonardo di occupare il fondamentale castello vescovile di Guarene senza suscitare la reazione di Asti<sup>79</sup> e soprattutto di raggiungere un importante accordo col marchese Manfredo di Saluzzo, che giurò il cittadinato, impegnandosi a contribuire alle imposte per 400 lire (anche se in realtà della somma venivano deputati a rispondere gli uomini di Farigliano e di Marcenasco), di acquistare una casa in Alba e di partecipare *cum equitibus et peditibus* agli eserciti e alle cavalcate<sup>80</sup>. Il marchese divenne anche vassallo del comune di Alba per le località e i castelli di Farigliano e Marcenasco<sup>81</sup>. La linea di amicizia verso il prevalente schieramento antiimperiale fu confermata nel 1199, con la nomina a podestà del piacentino Giacomo Malacorreggia.

Anche le altre presenze podestarili sembrano esser state motivate da occasioni contingenti, più che da contese sociali interne al comune. Spesso il loro ruolo era legato a necessità belliche, che richiedevano una guida unitaria della cosa pubblica e dell'esercito. Così, verso la metà dell'anno 1200 Alba si preparava a un conflitto con Asti, avendo a fianco il marchese Bonifacio di Mon-

ferrato, Manfredo di Saluzzo, Berengario di Busca e i signori di Bra<sup>82</sup>. Forse al fine di un miglior coordinamento militare fu chiamato quale rettore il genovese Ingone Longo. La guerra, peraltro, andò male e fu risolta con trattato di pace il 22 maggio 1201<sup>83</sup>. Al Longo si deve forse anche la fondazione della Morra, attestata per la prima volta proprio in quell'anno<sup>84</sup>.

Nel 1203 Alba concluse un importante patto di alleanza con Alessandria<sup>85</sup>, trovando così un nuovo e potente alleato in funzione antiastigiana. Nel 1204, in vista di una nuova guerra contro Asti<sup>86</sup>, fu chiamato come podestà proprio l'alessandrino Guglielmo Pelato, un personaggio di rilievo, già protagonista della vita politica della sua città, di cui era stato console nel 1180 e nel 1203<sup>87</sup>. L'amicizia con Alessandria inserì Alba in un più articolato quadro di alleanze che faceva capo, in ultima istanza, a Milano, allora profondamente impegnata nell'affermazione della propria egemonia nella regione subalpina<sup>88</sup>. Direttamente dalla metropoli ambrosiana giunsero i rettori per il 1206 (Lantelmo da Monza, che probabilmente condusse le trattative per la conclusione del conflitto iniziato due anni prima) e per il 1207 (Leonardo della Croce, di certo richiamato anche grazie all'aiuto che egli fornì al comune albese durante la lunga lite con il vescovo Ogerio per il possesso di Guarene)<sup>89</sup>. Nel 1208 fu nuovamente il turno di un alessandrino, Niccolò de Foro<sup>90</sup>, che dovette guidare la città nell'ennesima guerra locale contro Asti, per il controllo di Santa Vittoria<sup>91</sup>.

I periodici ritorni alla magistratura consolare non sembrano a loro volta aver rappresentato soltanto momenti di reazione della precedente *élite* di governo. Innanzitutto, tale forma di governo presentava alcuni non trascurabili vantaggi in termini di elasticità e di rappresentatività: la cooptazione in seno al collegio era una maniera celere ed efficace di integrare nel gruppo dirigente urbano discendenze signorili e rurali con le quali fossero stati raggiunti accordi di amicizia. Così, il trattato del 1202 fra il comune e i signori di Manzano prevedeva che uno dei consoli cittadini fosse eletto fra i membri del consortile. Il documento attesta anche che i consoli percepivano uno stipendio (*feudum*) di 10 lire all'anno, e che venivano scelti da speciali *electores*, della cui designazione nulla sappiamo<sup>92</sup>.

La stessa composizione dei collegi consolari illustra d'altronde l'apertura, almeno parziale, del gruppo dirigente comunale, grazie all'immissione di un piccolo, ma significativo gruppo di personaggi appartenenti a famiglie prima estranee. I nomi nuovi sono nel 1200 Oggero da Piobesi, nel 1202 Robaldo Turco, nel 1203 Volmando Capra e Guglielmo da Sommariva, nel 1211 Ottone Lordo. Per molti di loro l'ingresso nel collegio era legato all'orientarsi delle famiglie dell'aristocrazia rurale verso il mondo urbano: il Piobesi era vassallo dei del Carretto, Robaldo Turco apparteneva al consortile

dei signori di Manzano e Guglielmo da Sommariva a quello dei *domini* dell'Astisio<sup>93</sup>. Di natura diversa, invece, l'ingresso fra i rettori della famiglia Marescotto, un cui esponente, Oberto, fu console nel 1209. I Marescotto, in effetti, erano una stirpe di schietta tradizione urbana e costruirono la loro affermazione sociale soprattutto sull'esercizio della professione legale, che li condusse a *exploit* di rilievo nella seconda metà del secolo, sotto il dominio angioino<sup>94</sup>.

La continuità fra il gruppo dirigente degli anni consolari e quello dei periodi podestarili è facilmente verificabile. Leonardo della Croce era affiancato da un consiglio di credenza composto da 21 persone<sup>95</sup>. Di questi ben 12 erano stati consoli in precedenza o lo furono in seguito: Anselmo Buonpietro, Droco Pallio, Lanfranco de Niello, Oggero Corradengo, Ogerio giudice, Lotario, Pietro Costanzo, Enrico Sclasso, Robaldo Cerrato, Tebaldo *de Braidà*, Volmando Capra e Ottone di Piobesi. Fra gli altri, soltanto Tebaldo *de Arianzollo* pare esser stato una figura minore, dato che né egli, né la sua famiglia sono ulteriormente attestati nell'ambito dell'*élite* politica albese mentre Berruto, Numentone, Oberto Basso, Ogerio *Ratus*, Ogerio *Foacia*, Raimondo Falletti, Sismondo da Morozzo e Lorenzo da Niella ebbero numerosi incarichi quali consiglieri, sindaci, clavari o rappresentanti del comune e non si può escludere che siano stati consoli in qualche collegio di cui non conosciamo la composizione completa. Nei decenni successivi il consiglio comunale venne meglio strutturato e leggermente ampliato, fino a raggiungere la consistenza normale di una quarantina di membri, ma senza che venisse realmente intaccato il sostanziale predominio detenuto dalle discendenze affermatesi a cavallo fra XII e XIII secolo. Ancora più ridotto era il cosiddetto consiglio privato, che collaborava col podestà nei casi più delicati<sup>96</sup>. Il resto della popolazione albese agiva politicamente attraverso un diverso strumento, le *societates*, affermatesi, come vedremo in seguito, nello stesso torno di tempo, ma sulla cui composizione le fonti, purtroppo, tacciono completamente.

#### 4. La redazione del «*Rigestum comunis*» e il consolidamento del regime podestarile (1215-1216)

Dal 1213 al 1214 fu podestà di Alba un altro Alessandrino, Ghirardino Infanti, membro della potente consorteria dei Lanzavecchia, ma la magistratura ebbe forse carattere straordinario vista la sua durata biennale<sup>97</sup>. È dunque dal 1215 che si può considerare definitivamente consolidato il normale regime podestarile, basato su incarichi di durata annuale, eliminando l'alternanza fra consoli e rettori esterni che si era prolungata, come in altre città, per oltre un ventennio<sup>98</sup>.



Il cittadinatico albese di Bonifacio di Monferrato, 11 febbraio 1197 (ASMi, *Rigestum comunis Albe*, f. 12 r).

[illegible]



Atti di acquisto di beni e diritti al Colombero, 1213-1214 (ASMi, *Rigestum comunis Albe*, ff. 57v-58r).



Il podestà del 1215, Guglielmo Burri, fu un personaggio importante nella vita politica italiana di quegli anni. La sua carriera incluse il governo delle città di Faenza, Treviso (1198), Como (1212), Bologna (1224), Vercelli (1227) e Torino (1231). Gli stessi Albesi, soddisfatti del suo operato, lo richiamarono per il 1218<sup>99</sup>. Sotto il suo governo, in primavera i signori di Monfalcone, dopo un duro conflitto per il controllo di Santa Vittoria, furono costretti a riconoscere il potere del *consortile* istituito dal comune di Alba nel castello<sup>100</sup>. In maggio, Alasia di Saluzzo, in rappresentanza del figlio Manfredo, rinnovò l'alleanza con la città<sup>101</sup>. Il risultato forse maggiore della politica albese nell'anno fu però il trattato con Albenga, stipulato a nome di Alba da Bonetto Classo e Guglielmo Cerrato (Giraud de Bagnasco era podestà di Albenga e l'albese Oberto Marescotto suo giudice): l'accordo risolveva alcuni conflitti precedenti e garantiva ai mercanti di Alba un sicuro accesso al mare, stabilendo l'entità massima dei pedaggi percepibili<sup>102</sup>.

Non a caso, fu sotto la supervisione del Burri che ad Alba si procedette alla redazione del *Rigestum comunis*, una grande impresa di sistemazione documentaria destinata ad assicurare la memoria pubblica della città nel momento in cui, con il consolidamento del regime podestarile, la vita istituzionale del comune prendeva definitivamente una nuova direzione. Come hanno messo in luce le ricerche di Patrizia Merati<sup>103</sup>, il *Rigestum* si presentava con un duplice volto: da un lato su di esso venne trascritto tutto ciò che era conservato nell'archivio civico, realizzandone una sorta di copia di sicurezza, dall'altro i notai redattori, consci dell'importanza dell'operazione, procedettero con una particolare cura scrittoria, al fine di realizzare un volume rispondente «a determinati requisiti di decoro e solennità, che si addicevano alla raccolta delle scritture della maggiore autorità civica»<sup>104</sup>. La redazione del *liber iurium*, dunque, può a buon titolo essere scelta come momento emblematico della piena maturità del primo comune albese.



Il comune di Alba acquisisce diritti su Manzano, luglio 1200 (ASMi, *Rigestum comunis Albe*, ff. 73v-74r).



Completato il *Rigestum comunis*, il primo testo aggiunto, all'inizio del 1216, fu una breve, ma interessante collezione di capitoli statutarî<sup>105</sup>. Essi furono probabilmente redatti sotto la podesteria di Galvagno Grasselli, un altro milanese, chiamato a succedere al Burri nell'ambito degli ormai consolidati rapporti fra Alba e la metropoli ambrosiana. Il testo disegna un vertice comunale forte, in grado di intervenire efficacemente negli affari pubblici e nel mantenimento della pace interna, grazie anche all'uso degli strumenti scritti: *in scriptis*, per esempio, andavano redatti gli elenchi di coloro che rubavano beni per un valore superiore a cinque soldi, in maniera che cadessero in *oprobrium* e venissero per sempre esclusi dalla gestione dei pubblici uffici. Per iscritto venivano redatti i *brevi*, sui quali dovevano giurare non solo i podestà, ma anche i cittadini: in tal modo essi dovevano impegnarsi a non alienare o far alienare porzioni dei beni comunali. Volta a porre sotto controllo lo stato delle casse pubbliche era anche la disposizione che imponeva a tutti i creditori del co-

mune di presentare i loro strumenti di credito e prevedeva pene pesanti per coloro che li avessero conservati anche se erano stati pagati. I vertici comunali, ossia i podestà, gli eventuali consoli, i clavari, gli scribi e gli altri ufficiali non potevano venir rieletti, se non era passato un triennio dalla prima assunzione della carica. La norma doveva essere posta *in consuetudinem*, ossia permanere immutabile.

Le disposizioni statutarie del Grasselli prevedevano, come si vede, una certa articolazione degli uffici comunali, che dovevano così permettere un miglior governo della cosa pubblica. Di estrazione locale erano i clavari, i quali, nominati in coppia, gestivano le finanze e la cassa del comune. La carica fu ricoperta da Oberto Boccabruna prima del 1215<sup>106</sup>, Raimondo Falletti nel 1218<sup>107</sup>, Guglielmo Costanzo, Enrico Follo, Rolando da Morozzo e Oberto Ferramenta nel 1221<sup>108</sup>, Giacomo Fantino e Giacomo *de la Turre* dopo il 1225<sup>109</sup>, Nicola di Morozzo dopo il 1232<sup>110</sup>, Droco *de Riaçolio* nel 1233<sup>111</sup>, Enrico Cerrato nel 1242<sup>112</sup>. Simili erano proba-

bilmente le competenze dei massari, menzionati per il 1224 nelle persone Alberto Natarello e Oberto Bocca-bruna<sup>113</sup>. Si trattava, come si vede, di una carica di un certo prestigio, tanto che una buona parte dei titolari proveniva da famiglie di rilievo, come i Falletti, i Costanzo, i da Morozzo, i Cerrato e i Natarello. Il comune si circondò inoltre di un gruppo relativamente numeroso di notai, di discrete capacità tecniche, i quali operavano quali *scribe comunis* nella redazione di atti, della compilazione dei libri e infine nei periodici aggiornamenti del *liber iurium* cittadino<sup>114</sup>. Infine vi erano i *saltarii* o messi: si trattava di figure di minimo rilievo sociale, tanto che di solito ne sono noti solo i nomi propri, come Rosso, Castagna, Pistone e Aiguino, che ebbero la carica nel 1225<sup>115</sup>.

Pochissime sono le informazioni sulle modalità con cui la città esercitava il proprio controllo sul contado. In alcune località venivano nominati ufficiali urbani: nel 1215 è attestato un podestà nel borgo nuovo della Morra, l'albese Uberto Raferio<sup>116</sup>, nell'incombenza della guerra di Capriata Otto e Berengario *Scoffoni* furono nominati castellani di Trezzo<sup>117</sup>, nel 1241 Ogerio Corradengo era podestà del comune di Manzano e suo nunzio per trattare con Alba<sup>118</sup>. In generale, comunque, le menzioni sono talmente isolate da far ritenere che tale politica fosse episodica o, comunque, riservata a centri dotati di uno *status* speciale, come le nuove fondazioni della Morra e, in seguito, di Cherasco.

Per trattare con i suoi numerosi vassalli, il comune di Alba, in base al diritto feudale, poteva creare apposite *curie* di pari, come quella alla quale nel 1218 si appellarono Manfredi Lancia e i signori di Manzano per una lite che avevano con tal Giovanni Scapita<sup>119</sup>. Giovanni, Giacomo e Gribaldo Scapita, signori di Novello, erano a loro volta vassalli del comune per una torre e una casa, oltre a un'altra torre tenuta in *comandia*<sup>120</sup>. Nel gennaio del 1219, una *curia* riunita ad Alba e composta da Raimondo e Manfredo di Busca, Uberto de Revello, Anselmo di Montaldo, Biachetto e Amedeo di Manzano, Nicola *de Bubio* condannò gli Scapita per aver ceduto senza permesso i beni che detenevano dal comune. Uberto di Testona, assessore della curia, li condannò dunque per infedeltà<sup>121</sup>.

Il desiderio di un maggior controllo sulla città e sul territorio portò, a somiglianza di quanto accadeva altrove<sup>122</sup>, a una progressiva articolazione delle scritture di governo. Dal 1193 almeno si scrivevano annualmente i «brevi», ossia i testi su cui i consoli dovevano pronunciare il loro giuramento e nei quali venivano anche riportati i più importanti impegni sovralocali, come l'accordo con Asti stipulato in quell'anno<sup>123</sup>. Almeno dal 1203 doveva esistere un vero e proprio statuto, il «capitulum comunis de Alba», poi ripetutamente attestato nei documenti degli anni successivi<sup>124</sup>. Libri di condanne, a giudicare dagli estratti riportati nel *Rigestum*,

furono redatti almeno a partire dal 1214-1215. Probabilmente nel 1219 venne composto un registro di cittadinatici, che comportavano l'esenzione dal fodro, poi rilegato per errore con il *Rigestum comunis*<sup>125</sup>. Dal 1229 troviamo attestati i *libri comunis* nei quali venivano annotati atti amministrativi quali, è il caso attestato dal documento superstite, le nomine dei castellani<sup>126</sup>.

Tornando agli statuti emanati dal Grasselli, il breve testo si chiude con un'importante disposizione volta a mantenere l'ordine pubblico, che prevedeva il bando dalla città per ogni cittadino *de maioribus* che avesse ferito a morte un concittadino, pena che doveva durare finché il responsabile non si fosse riconciliato con i *propinquiore* del defunto. La norma venne poi integrata da un altro decreto, emanato dal medesimo podestà col consenso del consiglio, che prevedeva il sequestro dei beni dei banditi, identificati tramite una commissione di *boni et idonei viri* appositamente eletti, e la loro alienazione passata un mese dalla pronuncia del bando<sup>127</sup>. Probabilmente quale diretta conseguenza di queste decisioni, sul *Rigestum* vennero immediatamente trascritti gli elenchi dei banditi condannati prima del 1215, nel 1215 e nel 1216, poi proseguiti con quelli del 1217, del 1218 e del 1219. La norma, di evidente matrice popolare, che sanzionava più severamente l'atteggiamento violento dei *maiores*, ebbe vita lunga, visto che ancora nel 1241 Obizzone de Strata, accusato di omicidio, incorse in una pena particolarmente severa poiché il podestà lo condannò «secundum formam capitulorum, cum sit de maioribus»<sup>128</sup>.

## 5. La prima affermazione del Popolo di Alba: 1217-1224

La definitiva affermazione dell'ordinamento podestarile coincise con un generale rafforzamento della posizione del comune di Alba nel quadro politico regionale. Dopo la grave crisi di inizio secolo, si ebbe l'importante riconciliazione con l'ordinario diocesano, testimoniata sicuramente dall'uso del castello urbano del vescovo quale sede per la redazione di alcuni atti di cittadinatico nel corso del 1217<sup>129</sup>. Nel contado furono rafforzate soprattutto le posizioni in Neive, Barbaresco e Santa Vittoria<sup>130</sup>. Simbolica, ma importante testimonianza di tale processo fu il diploma imperiale del 29 agosto 1219, con cui Federico II concesse a Manfredo Carenzio e Oberto Guercio, ambasciatori di Alba, tutte le regalie spettanti alla corona entro la città in cambio di un censo di 30 lire, secondo il precedente diploma di Federico I, vietando esplicitamente al comune di Asti di contraddire tale donazione<sup>131</sup>.

Il fronte su cui si ebbero i risultati più consistenti fu comunque quello della sicurezza dei traffici con la Liguria, soprattutto nei rapporti con i del Carretto. Nel

1219, infatti, Enrico, marchese di Savona si impegnò a dar strada agli Albesi «ab exitu poderii Albe usque ad mare» nel caso che Ottone del Carretto avesse assunto atteggiamenti ostili alla città o avesse aumentato i pedaggi. L'accordo era esplicitamente volto contro gli Astigiani, ai quali invece il marchese avrebbe dovuto impedire il transito<sup>132</sup>. I rapporti con i del Carretto conobbero un peggioramento negli anni successivi, fino a causare una vera guerra aperta con Alba<sup>133</sup>, conclusasi però con la vittoria della città, grazie a una fortunata circostanza. Nell'estate 1223, infatti, i del Carretto avevano vissuto una grave crisi con il comune di Genova, il cui podestà, Spino da Soresina, prese il castello di Pareto, che secondo i genovesi Ugo del Carretto deteneva *iniuste*: la fortificazione fu assalita e ne nacquero alcuni scontri nei quali sette uomini di Savona furono uccisi. Ritenuti responsabili della morte dei sette, i marchesi persero alcuni castelli e si videro inflitta una pesante ammenda<sup>134</sup>. Battuti militarmente dai Genovesi, i del Carretto nel luglio del 1224 dovettero prendere la cittadinanza di Alba e cederle, peraltro facendosi pagare lautamente, le castellanie di Monforte e di Novello, fatto che consentì un consistente rafforzamento albesi nell'area dell'alto Tanaro e garantì la definitiva sicurezza delle vie di transito verso la Liguria<sup>135</sup>.

Non ci si soffermerà qui sul noto episodio della fallita *coniunctio et unitas* con Asti del 1223-1224<sup>136</sup>, se non per sottolineare che anche questa operazione, nell'auspicata pacificazione fra le due città – che dovevano fondamentalmente condividere un unico podestà e garantire ai cittadini uguali diritti davanti alla legge in entrambi i centri – e nella precisa delimitazione delle reciproche aree di influenza territoriale, doveva costituire un passo fondamentale nell'assunzione di una posizione di sicurezza e di prestigio locale da parte del comune albesi. Come è noto, d'altronde, l'unione fallì dopo un solo anno e, sullo scorcio del 1224, poteva ormai essere considerata completamente dissolta<sup>137</sup>.

Al consolidamento del ruolo di Alba nel quadro politico regionale corrispose però la violenta esplosione delle tensioni interne al comune. Come dimostra il tenore degli statuti del 1222, di cui si parlerà fra poco, il problema dell'ordine pubblico, di fronte all'elevatissima conflittualità dell'aristocrazia urbana, rimaneva centrale nel dibattito e nell'agire politici. In generale, gli omicidi che scandivano la vita comunale albesi e che sono riportati dagli estratti dei libri di bandi e testimoniano il continuo aggravarsi della situazione. Nel 1216, Galvagno Grasselli bandì 26 persone per reati di vario genere, dall'omicidio al furto, dalla rapina all'assalto a mano armata. Colpisce la buona percentuale di esponenti di grandi famiglie della città e del contado, i *maiores* ricordati nelle disposizioni statutarie dello stesso anno, quali Giovanni Marescotto, che con Guglielmo *Slaxa* aveva ucciso Pietro Buonuomo di Roddi e poi

aveva commesso un furto, Giacomo di Manfredo Formento per un'aggressione, Berta, che viveva con Alberto Corradengo, per danni dati, Guglielmo *de Braida*, per essersi opposto all'ingresso di un ufficiale comunale (*saltarius*) in casa sua, Manfredo e Gigo de Marcenasco, per aver partecipato con Raimondo di Busca a un assalto a Rivalta<sup>138</sup>. Nel 1218, sotto il milanese Guglielmo Burri, si contano due condanne eccellenti. Guglielmo *de Braida* incorse in due bandi, per rapina e per non essersi presentato davanti al podestà. Più grave fu l'aggressione compiuta ai danni di Garrello *de Treno* sulla strada pubblica ad opera di Ogerio Censoldo, spalleggiato da una piccola banda di altre sei persone, tutte pesantemente sanzionate<sup>139</sup>. Per il 1219 tre soli atti di bando sono stati trascritti, tutti datati fra il 21 febbraio e il 1° marzo, ma sono sufficienti a delineare una situazione di profondo caos. Ogerio Censoldo fu nuovamente bandito per aver aggredito e ucciso Pietro Cordesenna nei campi oltre il Tanaro, assieme ad Arnaldino figlio di Balsama, già suo compare nel ferimento di Garrello, l'anno precedente<sup>140</sup>.

Di fronte al modo di vita bellicoso e aggressivo dimostrato dall'aristocrazia militare albesi, si assistette a partire dalla fine del XII secolo alla progressiva articolazione delle cosiddette società, ossia, con ogni probabilità, gli organismi territoriali che inquadravano gli strati inferiori della popolazione. Già nel 1197 i *rectores societatum* di Alba agirono a fianco dei consiglieri cittadini nel concedere il cittadinanza agli uomini di Marcenasco<sup>141</sup>. Tali organismi sono tutto sommato poco testimoniati nella documentazione conservata. Essi ritornano visibili solo nel 1217, quando i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone si impegnarono a non far entrare i loro uomini *in aliqua societate Albensium*<sup>142</sup>. È possibile che tale organizzazione fosse modellata sul vicino esempio astigiano<sup>143</sup>, che potrebbe spiegare anche la pluralità di *societates*, forse organizzate su base territoriale, una per quartiere<sup>144</sup>.

Nonostante la scarsità di notizie, l'influenza del Popolo albesi sulle decisioni politiche fu molto significativa. Per verificarla, vale la pena di soffermarsi sugli importanti capitoli emanati nel 1222, fatti trascrivere sul *Rigestum* dal podestà Guidotto *de Porciano*<sup>145</sup> e forse almeno in parte elaborati nell'anno precedente, quando la città era sotto la guida di Abiatico Marcellino, esponente della famiglia che all'epoca aveva la *leadership* del Popolo milanese<sup>146</sup>, sotto la cui podesteria si ritrova la prima menzione di un rettore unico delle società, allora Sismondo Formaggiario<sup>147</sup>. Le norme miravano esplicitamente a rafforzare il ruolo delle *societates* popolari nel governo cittadino in base a una precisa bipartizione delle cariche, simile a quella allora vigente nella metropoli ambrosiana<sup>148</sup>.

In particolare, si stabilì infatti che il podestà avrebbe dovuto mantenere valide tutte le condanne pronunciate



dal rettore delle società del comune sui membri delle stesse e *accipere* tutto quello che il rettore, su volontà del consiglio delle società, gli avrebbe denunciato. Metà delle cariche, degli uffici e delle ambasciate del comune sarebbe stata affidata a membri delle società. Il podestà avrebbe dovuto poi garantire il «buono stato» delle associazioni, delle quali era a capo Rolando di Morozzo. Queste decisioni sarebbero state poste «in rigesto pro consuetudine», ossia con il valore di norme tradizionali e inalienabili.

Un altro blocco di norme doveva garantire la pubblicità dell'attività di governo del comune, limitando il peso degli aristocratici. In particolare, veniva considerata una minaccia particolarmente grave quella del conflitto di interessi causato dalla presenza di vassalli signorili o episcopali, che, a causa dei loro legami di *fidelitas*, avrebbero potuto far prevalere il vantaggio dei loro *domini* su quello pubblico. Si decise così che tutti i processi si sarebbero svolti sotto le volte di San Lorenzo (anche questa decisione doveva essere posta «in rigesto pro consuetudine»); che tutti i membri del consiglio comunale coinvolti in decisioni che riguardassero loro e i loro parenti avrebbero dovuto assentarsi e che lo stesso sarebbero stati tenuti a fare tutti i vassalli di marchesi, conti o castellani, di cui si forniva poi un elenco preciso. Si vietava poi la creazione di nuovi vincoli feudali verso altri cittadini o signori del contado.

Infine, si tornava a considerare l'annoso problema dell'ordine pubblico e delle violenze aristocratiche. In primo luogo si stabilirono pene diversificate a seconda delle capacità economiche degli abitanti, provvedendo quindi – sulla scorta degli statuti del 1216 – a punire con maggior severità le persone più altolocate: per le violazioni delle paci concluse *amicabiliter* in città, infatti, i *cives maiores* avrebbero pagato 400 lire, i *medii* 200 e i *minores* 100. Soprattutto, però, le *societates* popolari assunsero in prima persona un ruolo armato di tutela dell'ordine. Se un membro di tali organizzazioni fosse stato aggredito, dunque, tutti i suoi consoci sarebbero corsi alle armi *pro vindicta facienda*, senza che il podestà potesse intervenire; se un cittadino di Alba fosse stato rapinato o rapito, il podestà col rettore delle società e 20 uomini avrebbe dovuto giurare di prendere o uccidere il reo. Tutti i beni dei banditi sarebbero sequestrati e dopo un mese venduti. La severità richiesta trovava per concludere un'esemplificazione pratica, visto che per la morte di Bonifacio di Neive vennero banditi a una distanza di almeno 4 miglia dalla città Oberto *de Braida*, Tebaldo *de Braida*, Giacomo *Paltrierius* e Oberto *de Sancto Iohanne*.

Gli statuti del 1222 delineano dunque un ruolo di protagonista per il Popolo di Alba, peraltro mai denominato esplicitamente in tal modo, con un certo anticipo rispetto alla piena affermazione dei regimi popolari nella maggior parte dei centri piemontesi<sup>149</sup>.

Purtroppo risulta impossibile identificare le motivazioni del successo del movimento societario albese, stanti la modesta visibilità di tali istituzioni negli atti contenuti nel *Rigestum* e la scarsità di documentazione privata. Si fatica così a dare volti e identità a questo raggruppamento politico e sociale. I grandi mercanti, come si è accennato, appartenevano in parte all'aristocrazia di età consolare<sup>150</sup>, anche se all'analisi attenta della documentazione, non mancano nomi di *homines novi*, della cui collocazione politica, però, non esistono testimonianze<sup>151</sup>. Più interessante pare l'ambiente notarile, altrove vero e proprio serbatoio di reclutamento per la parte popolare. Il notariato albese sembra esser stato abbastanza marginale nell'ambito delle vita politica. Come si è già accennato, si ritrova un solo tabellone fra i consoli e la situazione non pare essere mutata in seguito, visto che il *Rigestum comunis* ne ricorda complessivamente circa 72 (qualche approssimazione è possibile a causa delle omonimie e della mancanza di alcuni cognomi), di cui solo 10 furono consiglieri o ebbero altre cariche pubbliche<sup>152</sup>, 24 appartennero a famiglie che espressero credendari<sup>153</sup> e ben 38, spesso noti con il solo nome proprio, paiono esser stati completamente estranei al gruppo dirigente<sup>154</sup>. In una simile situazione, è ragionevole pensare che questi professionisti abbiano aderito al movimento popolare: Sismondo Formaggiaio, Rolando da Morozzo e Enrico Berruto, tre dei sei *rectores* popolari noti, appartenevano del resto a famiglie dell'ambiente notarile.

Pochissimo sappiamo del resto della popolazione. Gli artigiani, data la documentazione oggi disponibile, sono destinati a rimanere quasi del tutto ignoti, anche se le qualifiche cognominali, dato peraltro da prendere con cautela visto che non sempre alla presenza dell'appellativo corrispondeva un effettivo esercizio della professione<sup>155</sup>, elencano quello che sembra esser stato un mondo piuttosto vivace, con barbieri, beccai, calderai, calzolari, cappellai, fabbri, formaggiai, mugnai, muratori, panettieri, pescatori, produttori di pettini, pittori, sellai, ciabattini<sup>156</sup>. È impossibile però verificare l'effettiva diffusione, il peso economico e l'organizzazione interna di queste attività. Qualche isolata notizia offre spiragli sugli allevatori, come Rodolfo *Stanterius* e Ammassagrano perseguiti nel 1225 per i danni causati rispettivamente da 18 e 10 delle loro pecore<sup>157</sup>, o sui pescatori come Uberto, che possedeva una barca sul Tanaro<sup>158</sup>. È probabile che un ruolo importante avessero anche i piccoli contadini residenti in città, proprietari fondiari urbani o modesti livellari dei più importanti enti ecclesiastici urbani, i cui appezzamenti di terreno costellavano i dintorni della città e di cui solo episodici documenti monastici forniscono qualche informazione: queste terre, di ridotte dimensioni, ma spesso destinate a colture di pregio – la vite in primo luogo – e talvolta recintate nella forma delle *braide*,

rappresentavano sicuramente una base sufficiente a consentire l'autocoscienza politica e la volontà di partecipazione pubblica dei loro coltivatori<sup>159</sup>.

Il ruolo di primo piano assunto dal Popolo di Alba nel governo della città è dimostrato dal fatto che la *coniunctio* con Asti, nel 1223, vide la partecipazione, a fianco del podestà, del *rector societatum* Guglielmo di Racconigi<sup>160</sup>. Probabilmente sotto la duplice pressione della necessaria determinazione delle prerogative pubbliche al momento dell'unione con Asti e della volontà popolare di controllo sulle famiglie potenti e sul governo della cosa pubblica, nel 1224 il podestà Pagano di Pietrasanta fece effettuare alcune importanti inchieste, in conseguenza delle quali vennero compilati un nuovo e più preciso elenco di cittadini che risultavano vassalli di potenti esterni<sup>161</sup> e una dettagliata rassegna di tutti i diritti che il comune deteneva in diverse località del contado<sup>162</sup>. Nel marzo del 1225 Ruggero Cairoso, *rector* (quasi certamente delle società) apriva l'elenco dei consiglieri comunali<sup>163</sup>.

Quale risposta al rafforzamento dell'attività repressiva dei vertici comunali e alla crescente influenza popolare, molte famiglie aristocratiche della città e delle campagne si rivolsero alla giustizia imperiale, assai più propensa di quella cittadina a prestare ascolto alle motivazioni dei nobili e dei signori rurali. Prima del 1219 il comune era stato condannato dai giudici imperiali di Federico II a pagare alcuni debiti contratti con il nobile Ottone di Barbaresco per alcuni acquisti<sup>164</sup>, ma il 31 luglio dello stesso anno, a Voghera, il vicario imperiale di Lombardia assolse l'ente, rappresentato da Oberto Guercio e da Ruffino de Neive, dal bando di 50 lire in oro nel quale era incorso in tale occasione<sup>165</sup>. Nel 1221 Federico II impose al comune di non perseguire Oberto e Tebaldo *de Braida* per l'omicidio di Bonifacio di Neive, nonché Oberto di San Giovanni e Giacomo Paltrerio, demandando la soluzione della causa a alcuni giudici imperiali<sup>166</sup>. Contestualmente fu assolto anche Ogerio Censoldo, ma contro questa decisione il vicario del podestà si appellò immediatamente<sup>167</sup>. Pochi giorni dopo, con una lettera apparentemente rispettosa, ma in realtà assai ferma al vescovo di Torino, vicario imperiale, Abiatico Marcellini ribadì la volontà del comune di proseguire la causa, ricorrendo in appello contro la prima decisione imperiale<sup>168</sup>. Il 3 aprile 1224 il giudice imperiale Bertoldo sentenziò a favore di Manfredo e Giacomo Carenzio<sup>169</sup>, il 14 agosto 1224 Nicola Numentone, sindaco del comune di Alba, era ancora in lite con i due davanti ai giudici delegati dell'imperatore. I Carenzio, accusati di aver falsificato monete, volevano essere tolti dal bando e riavere 200 lire che avevano versato per cauzione. Dopo una vivace discussione, i due giudici sentenziarono a sfavore del comune, imponendogli di riammettere i due entro tre giorni dal suo rientro in Alba<sup>170</sup>. Il 26 successivo, però, Nicola si ap-

pellò all'imperatore<sup>171</sup>. La causa fu definita nel dicembre successivo dal giudice imperiale Robaudo Basso, che in linea di massima diede ragione ai due Carenzio<sup>172</sup>.

Appellarsi al tribunale imperiale rappresentava tutto sommato una forma lecita e pacifica di opposizione al tentativo di rafforzamento delle istituzioni popolari, ma alcuni gruppi famigliari scelsero altre e più cruente maniere di contrastare la nuova linea politica. L'elenco dei bandi inflitti nel 1223 dal podestà Leonardo Visconti denuncia le fratture createsi nel gruppo dirigente albese: in occasione della guerra scoppiata contro i del Carretto, un gruppo di ribelli al comune, si batté contro Alba alla difesa del castello di Monforte assediato dalle truppe cittadine e fu di conseguenza colpito da ammende pesantissime, pari a 500 lire a testa. Si trattava dei fratelli Robaldo e Arnaldo Corradengo, di Poncio fu Giovanni *Sachus*, di Giacomo fu Roffino David e di Manfredo *de Rocheta*<sup>173</sup>. Il trattato di pace coi del Carretto elencava poi, tra coloro che si batterono contro Alba, Ogerio Corradengo e il figlio, Alessandro notaio, Guglielmo *de Vico* e i fratelli e Guglielmo *Buxius*, oltre ai già menzionati Poncio *Sachus* e Manfredo *de Rocheta*<sup>174</sup>. Si trattava di un gruppo consistente di personaggi, aperto dai membri della famiglia Corradengo, una delle più cospicue e tumultuose dell'*élite* cittadina. Lo stesso Ogerio nel 1224 fu condannato a una bando di 15 lire per un'aggressione contro Ruffinetto *Ratus*<sup>175</sup>. Anche alcuni fra gli altri personaggi sono noti: Alessandro, notaio palatino, era una figura molto attiva ad Alba nei primi decenni del Duecento<sup>176</sup>, Guglielmo *Buxius* era uno degli uomini di Monforte che avevano giurato fedeltà al comune nel 1213<sup>177</sup>, Poncio (o Porcio) *Sachus* era figlio di Giovanni, che fu consigliere del comune nel 1214<sup>178</sup>. Emerge dunque una certa articolazione sociale e professionale dell'opposizione al governo filopopolare. I personaggi qui ricordati erano probabilmente legati ai del Carretto, ma è possibile che l'affermazione del potere popolare entro le mura cittadine avesse spinto verso l'opposizione armata al comune alcune famiglie aristocratiche, come i Corradengo, seguite dai loro clienti.

## 6. Guerre e crisi (1225-1236)

Il tentativo di *coniunctio et unitas* fra Asti e Alba, al di là dei motivi di contingente rivalità fra i due comuni, fallì soprattutto poiché fu condotto sotto l'egida milanese proprio in un momento in cui l'autorità della metropoli ambrosiana nel Piemonte meridionale stava per entrare in crisi. Nella primavera del 1224, infatti, la situazione precipitò quando Genova ottenne dal marchese Ottone del Bosco la cessione del castello di Capriata d'Orba, un centro di grande rilievo per le comunicazioni fra Piemonte e Lombardia<sup>179</sup>. Nell'autunno

dello stesso anno Tortonesi e Alessandrini, che vedevano messe in pericolo le proprie posizioni sull'importante via del Turchino reagirono muovendo guerra a Genova e tentando di rimpadronirsi con la forza del luogo e del suo castello. Milano cercò di proporsi come potenza pacificatrice, ma nel contempo soccorse militarmente Alessandria e Tortona, sue storiche alleate<sup>180</sup>. La guerra «di Capriata» non ha ricevuto dagli studiosi un'attenzione proporzionata al suo peso nello sconvolgere i rapporti di forze e gli equilibri di alleanze presenti in Piemonte. Nel 1225 essa si estese bruscamente: Asti, il marchese di Monferrato e il conte di Savoia presero le parti di Genova, mentre Vercelli si unì ai filomilanesi. Anche Alba non esitò a prendere posizione, schierandosi contro Asti e dalla parte di Milano. Nel marzo di quell'anno l'alleanza con Alessandria del 1203 fu riconfermata<sup>181</sup> e il comune si trovò in prima linea ad affrontare le offensive degli Astigiani<sup>182</sup>, peraltro in quell'anno duramente battuti dagli Alessandrini, prima a Quattordio, poi a Calamandrana. Dopo una sospensione, nel corso del 1226, la guerra tornò a infuriare nel 1227.

Il 22 gennaio 1227 il comune di Alba era impegnato in trattative di pace fra Genova, Tortona, Asti e Alessandria<sup>183</sup>, ma in primavera il conflitto si riaccese e, come risulta da un arbitrato pronunciato dal consiglio del comune di Milano nel marzo 1228, Alba ne patì danni, vedendo distrutta la torre di Santa Vittoria. Il castello, che era stato di Guglielmo Piloso, era stato occupato dagli Astigiani, i quali, stando all'accordo, non avrebbero dovuto impedirne la ricostruzione<sup>184</sup>. Ad aprile, però, una «magna multitudo hominum armatorum» con una bandiera uscì dal castello di Guglielmo Piloso a Santa Vittoria e con zappe e badili distrusse il fossato fatto dagli Albesi «in castro Sancte Vittorie»<sup>185</sup>. La pace mediata da Milano era ormai saltata e ancora le operazioni belliche videro di nuovo il contado albese in prima linea: nel novembre del 1228 Asti promosse una vasta alleanza antialbese, che riuniva Ottone del Carretto, il consortile dei marchesi del Vasto, Raimondo di Busca, Grattapaglia e Enrico del Carretto, Manfredo III di Saluzzo e altri signori minori del contado<sup>186</sup>. Per resistere a tale forza nel luglio del 1229 il comune di Alba, guidato dal podestà milanese Enrico di Landriano, arruolò settanta *milites* di Milano e di altre città vicine, equipaggiati con due cavalli (destriero e ronzino), perché guerreggiassero per un mese al soldo del comune. I contratti furono stilati dall'8 all'11 luglio, con uno sforzo economico non indifferente per la piccola città<sup>187</sup>. Con l'appoggio finanziario e politico di Genova, Enrico del Carretto raccolse il suo esercito e assediò Sinio, ma ne venne scacciato da un pronto intervento alessandrino: Pietro di Ponzone e alcuni fanti furono catturati e incarcerati ad Alba<sup>188</sup>.

Mentre nel 1230 la guerra proseguiva, prendendo una piega favorevole ai Milanesi, che consolidarono le

loro posizioni nella regione grazie alla rinascita del comune di Cuneo, Alba, stremata, chiese e ottenne una pace separata con Genova, chiamando come podestà un cittadino della Superba, Guglielmo Negro Embriaco. Questa posizione permise al vescovo di Alba, Sardo, di essere chiamato ad arbitrare la fine del conflitto fra Alessandria e Genova nel 1231<sup>189</sup>. La guerra con Asti, invece proseguiva e lo stesso Embriaco ne fece le spese, catturato dagli Astigiani mentre si recava ad Alba<sup>190</sup>.

Il cattivo andamento del conflitto è attestato anche dall'accordo stipulato il 7 novembre 1232 con i signori di Manzano e di Sarmatorio per tutti i danni, le uccisioni, gli incendi pregressi con la liberazione dei prigionieri, in particolare di Guglielmo Falletti e Corrado Cerrato, incarcerati in una torre di Salmour. Si stabilì che visto che i domini avevano fatto ad Alba danni molto maggiori di quelli che avevano subito, avrebbero versato alla città un risarcimento di 200 lire di Genova<sup>191</sup>. Pochi mesi dopo si riuscì a concludere la pace anche con Asti, con patti territorialmente piuttosto onerosi per Alba<sup>192</sup>.

Ci si è soffermati nella descrizione delle vicende che coinvolsero Alba per dimostrare come la lunga guerra debba aver prostrato il piccolo comune, danneggiando i traffici con Genova e con la riviera ligure, causando devastazioni nel contado e drenando le casse civiche per le crescenti spese belliche. Non vi è dunque da stupirsi se il conflitto divenne l'occasione per una nuova esplosione di profonde tensioni in seno al gruppo dirigente locale, denunciate dagli estratti dei libri di bandi per l'anno 1229. In quell'anno, infatti, Otto *Scoffonus* e suo figlio Berengario furono condannati al bando perpetuo o al pagamento di 200 marche d'argento per aver consegnato proditoriamente il castello di Trezzo agli Astigiani. Peggio, Presbitero e Sismondo Censoldo incorsero in una pena cinque volte superiore poiché avrebbero a loro volta agito a favore di Asti incendiando la città. L'atto vandalico prese le mosse dal mulino e battitoio di Porta Vivaro, dalle case di Oberto Marescotto, dei *Marraçani* e di Giovanni Bove e nel borgo *Richo*. Giovannello *de Murra* fu condannato in 100 lire per aver predato bestiame alla Morra e a Marcenasco e un tal *Saonatus* in altrettanto per aver preso le armi contro il comune<sup>193</sup>.

Sebbene i giudici attribuissero le azioni degli Scoffoni e dei Censoldo al pagamento di somme da parte di Asti, è probabile che alla radice vi fossero motivazioni politiche: i Censoldo, in particolare, erano una delle più antiche, ma anche delle più turbolente famiglie dell'aristocrazia albese e, come si è già ricordato, erano stati più volte coinvolti in atti violenti, alle conseguenze dei quali tentarono di sfuggire rivolgendosi al tribunale imperiale contro il loro comune<sup>194</sup>. Anche *Saonatus* era già stato condannato, nel 1216, con altri complici, per aver causato danni, non meglio specifi-



Torri medievali nel centro storico di Alba.



cati<sup>195</sup>. Dall'esilio i Censoldo – a Presbitero si erano aggiunti l'indomabile Ogerio e suo fratello Sismondo – continuavano a tormentare il comune. Nel 1232 i tre furono condannati a un banno di 100 lire per aver fatto un'incursione a Manzano e oltre Tanaro, rubando dei buoi. In tale occasione, il podestà Giacomo Lanzavecchia stabilì l'espulsione dalla città di tutti i membri della famiglia che non fossero ritornati e il passaggio nelle mani del comune dei beni loro sequestrati<sup>196</sup>.

Segno di perduranti tensioni erano anche gli atti di violenza nei confronti dei rappresentanti pubblici. Nel 1232 due albesi, quasi certamente artigiani, *Follus de Molinariis* e Brunetto Muratore furono corresponsabili nell'omicidio di Pietro, *servitor* del podestà Giacomo Lanzavecchia<sup>197</sup>; nel 1235 il genovese Simonino de Bestagno, membro della *familia* del podestà Guglielmo Embriaco fu ucciso da alcuni uomini di Diano. Sulla competenza per la persecuzione dei colpevoli nacque un conflitto giurisdizionale con il vescovo, risolto però a favore del comune<sup>198</sup>.

Otto anni di guerra dovevano aver prostrato la città e i suoi abitanti, arrestandone anche l'evoluzione istituzionale. L'esaurimento finanziario della popolazione è ben dimostrato dal duro editto emanato nell'agosto del 1233 dal podestà, l'astigiano Guglielmo *Careocius*, con cui fu intimato a tutti coloro che non avevano pagato il fodro di provvedere, a prezzo della vendita forzata dei loro beni<sup>199</sup>. In questo periodo non vi sono notizie sull'attività delle *societates*, che sembrano aver avuto un ruolo di secondo piano, vedendo probabilmente soffocate le loro richieste dalle urgenze belliche. In compenso, si cercò di allargare la rappresentanza istituzionale del comune convocando talvolta il consiglio allargato ad altri 100 capifamiglia. In tal modo, si raggiungeva un'entità di circa 150 membri che, in rapporto alle ridotte dimensioni demografiche di Alba, consentiva la partecipazione pubblica di una quota consistente della popolazione. Nel 1233 l'assemblea fu convocata in almeno due occasioni: il 17 maggio per chiedere ad Asti di rendere Neviglie<sup>200</sup> e il 7 settembre per emanare alcuni statuti sui prestiti e sul gioco, nel

quadro di una più articolata legislazione antiereticale, antiusuraria e moralizzatrice promossa dal frate predicatore Enrico da Padova<sup>201</sup>.

7. *La prima soggezione:  
il comune imperiale (1237-1250)*

L'esito negativo del conflitto contro Asti aveva dunque portato alcuni profondi cambiamenti ad Alba. I rapporti con Milano si erano raffreddati, a favore di più stretti legami con Genova, testimoniati dalle podesterie dei genovesi Guglielmo Embriaco nel 1235 e Niccolò Spinola nel 1237<sup>202</sup>. Altrettanto, sembra essersi raffreddata l'influenza sul comune di quelle *societates* popolari, che proprio sotto rettori milanesi bresciani aveva ottenuto i suoi risultati più significativi. Non vi è dunque da stupirsi se, dopo che la disastrosa sconfitta militare patita a Cortenuova il 26 novembre 1237 dalla metropoli ambrosiana e dai suoi alleati, Alba si affrettò ad aderire allo schieramento imperiale. Nella primavera del 1238 Federico II si recò di persona nella città<sup>203</sup>, nell'ambito di un più ampio *tour* piemontese, volto a coordinare un attacco concentrico contro Milano, poi mancato a causa del fallito assedio di Brescia<sup>204</sup>.

Il passaggio al campo imperiale segnò per molte città un momento di traumatico cambiamento. Dopo Cortenuova l'imperatore aveva cercato di assicurarsi il controllo dei comuni a lui fedeli dividendo il territorio in vicariati, nominando personalmente i rettori di queste aree e attribuendo loro il potere di nominare i podestà urbani<sup>205</sup>. L'intervento imperiale fu particolarmente pesante in Piemonte, dove furono drasticamente rimodellate le circoscrizioni territoriali esistenti accorpando più centri sotto il comando di un unico ufficiale: la stessa Alba fu per breve tempo unita nel 1247 a Savigliano e Cuneo agli ordini del capitano Roberto di Aro<sup>206</sup>. Purtroppo, per quest'epoca la documentazione albese si dirada drasticamente, sicché l'importante periodo svevo (1238-1250) è illuminato soltanto a sprazzi. È comunque percepibile un intervento diretto degli ufficiali imperiali nella scelta dei governanti, poiché le tradizionali città di provenienza (Milano, ovviamente, ma anche Alessandria, Asti e Genova) scomparvero completamente, mentre entrarono in carica nobili e altre personalità di estrazione locale, come Leone di Ceva (1238), il fossanese Sarlo di Drua (1240, 1243 e 1247) e Guglielmo di Incisa (1249-1250), o personaggi di provata fede filoimperiale come il parmense Ugolino Rossi (1241), il laziale Bandinello di Segni (1242), il padovano Rufino Gambarino (1245), i pavesi Ossa de Canevanova e Bonifacio di Nazzano (1248)<sup>207</sup>.

In un primo momento, gli anni imperiali furono contraddistinti da un rafforzamento del ruolo di Alba e del potere comunale sul contado. L'8 marzo 1240 fu con-

cluso un importante trattato di alleanza con Fossano, Mondovì, Savigliano, Bene e Cuneo<sup>208</sup>, il 25 ottobre successivo il vicario imperiale Manfredi Lancia concesse ad Alba la giurisdizione su Diano, Rodello, Roddi, Piano e Verduno, ossia il diritto di ordinare esercito, cavalcata, fodri e bandi come agli altri cittadini di Alba<sup>209</sup> e nel marzo del 1242 il monastero di Breme cedette al comune di Alba metà *pro indiviso* di Pollenzo, con tutti i diritti di chiedere esercito, cavalcata e fortificazioni agli uomini di Pollenzo e Santa Vittoria<sup>210</sup>. Il passaggio di Genova allo schieramento antiimperiale, però, ripropose il problema dei rapporti con la riviera ligure e le fratture nel gruppo dirigente cittadino ritornarono presto alla ribalta in maniera clamorosa.

Il registro di bandi del podestà Ugo Rossi per l'anno 1241 illustra bene le tensioni che si scaricarono sul comune. Giacomo da Savigliano, un personaggio di un certo rilievo, che negli anni precedenti fu testimone ad atti del vescovo e del podestà di Alba<sup>211</sup>, fu ucciso da Pietro figlio di Guglielmo *Baudinus*, che fu bandito. Lo stesso Guglielmo *Baudinus*, forse per una vendetta trasversale, fu a sua volta assassinato da Opizzone de Strata, un personaggio di grande rilievo, più volte consigliere del comune, anch'egli immediatamente allontanato dalla città<sup>212</sup>. Un legame con la situazione politica generale è dato dalla notizia che due esuli, probabilmente antimeridionali, di Alessandria, Oberto *de Aquis* e Anselmo *de Foro*, collaborarono invece con Oberto *Ceratus* nell'omicidio di Caretto Gastaldo<sup>213</sup>. Il caso più clamoroso, comunque, fu il bando perpetuo inflitto ai *de Braida* il 31 maggio 1241. Ugolino Rossi, di Parma, podestà di Alba, anche alla presenza degli ambasciatori di Savigliano, Cuneo, Fossano e Mondovì bandì in perpetuo da Alba i *domini de Braida*, assieme a tutti i loro complici e consiglieri, per aver causato la morte di tal Giovanni *Livotus*<sup>214</sup>. Il fatto che il provvedimento fosse stato preso davanti a una platea di rappresentanti regionali dimostra la gravità dell'evento, che aveva un'evidente matrice politica. Per rilevare l'importanza dell'evento, basterà qui sottolineare che dalla crisi del 1241 trovò un impulso decisivo la fondazione di Cherasco, due anni dopo, proprio al fine di sottrarre gli uomini di Bra alla signoria della famiglia<sup>215</sup> e che da questo momento i *de Braida* assunsero una decisa posizione politica "guelfa" che li contraddistinse per oltre un secolo.

Negli anni immediatamente successivi, forse anche grazie ai clamorosi provvedimenti presi dal Rossi, la situazione dell'ordine pubblico migliorò e anche l'opposizione politica al regime federiciano sembra esser stata sostanzialmente limitata alla famiglia *de Braida* e ai suoi immediati seguaci. I registri delle condanne dei podestà Ruffino Gambarino (1245) e Ossa de Canevanova (1248-1249)<sup>216</sup> testimoniano il minor coinvolgimento delle famiglie dell'*élite* cittadina in fatti di sangue, ma



anche la perdurante insicurezza, soprattutto nelle campagne. Oltre alle campagne di guerra, come quella effettuata nel 1245 contro Bra<sup>217</sup>, il contado era corso da predatori e banditi: nello stesso 1245 avvenne un assalto contro il villaggio di Piano, nel corso del quale vennero uccise due persone e furono rubate decine di pecore<sup>218</sup>.

La fondazione di Cherasco simboleggia le ambizioni della politica dei podestà imperiali, ma anche le ineludibili difficoltà con cui essi dovevano scontrarsi. L'operazione, iniziata ufficialmente il 12 novembre 1243 su iniziativa di Manfredi Lancia, rappresentante imperiale, e del rettore albese Sarlo di Drua<sup>219</sup>, era esplicitamente diretta contro i signori di Bra e il marchese di Monferrato, ma aveva probabilmente incontrato anche la sorda ostilità di Asti<sup>220</sup>. Il nuovo borgo veniva a sorgere in una zona di rilevante interesse, alla confluenza fra Tanaro e Stura, caratterizzata da un labile controllo da parte dei comuni urbani e dalle forti presenze signorili<sup>221</sup>. Il sito rispondeva anche alle necessità difensive dell'insediamento, protetto su due lati da profonde scarpate che scendevano verso i fiumi<sup>222</sup>. L'atto di fondazione legava esplicitamente l'iniziativa all'intento di sottrarre gli uomini di Bra ai locali *domini*, che, dopo la loro cacciata dalla città avevano preso posizione per lo schieramento antiimperiale a fianco del marchese di Monferrato<sup>223</sup>. In realtà, Bra non fu affatto svuotata e, alla fine del 1243, la sopravvivenza futura di Cherasco era ancora una semplice ipotesi<sup>224</sup>. Per meglio popolare il nuovo insediamento, edificato per ospitare la consistente cifra di circa 500 famiglie (almeno 2.500 uomini)<sup>225</sup>, una parte dei nuovi abitanti fu chiamata dalle terre soggette al consortile dei signori di Manzano, che in tale occasione formalizzarono la propria totale soggezione alla città<sup>226</sup>; a loro si aggiunsero anche cittadini trasferiti dal capoluogo e invogliati a farlo tramite l'attribuzione di appezzamenti di terra da lavorare<sup>227</sup>.

L'edificazione di Cherasco rappresentò un'iniziativa di straordinario rilievo, ma il suo esito fu messo a lungo in forse dalla capacità di resistenza dimostrata dai *de Braida* e dai loro seguaci. Soprattutto, però, Alba si dimostrò troppo debole per controllare la nuova, grande fondazione, che forse anche a causa della presenza di cittadini fra i suoi abitanti e dell'appoggio di Asti, si presentò rapidamente come una realtà autonoma e paritetica rispetto al centro urbano. Già nel 1245 il podestà Ruffino Gambarino portava il titolo di vicario di Alba e Cherasco e aveva un vicario, Guglielmo de Resto, nel borgo nuovo<sup>228</sup>. A partire dal 1250-51 i documenti menzionano un territorio (*posse*) cheraschese separato da quello di Alba e, a parte periodici, ma momentanei ritorni sotto la sovranità urbana, nella seconda metà del secolo Cherasco fu in pratica indipendente e rivale rispetto alla sua città madre<sup>229</sup>.

Ancora, la fondazione causò una nuova crisi con Asti, pur appartenente al medesimo schieramento filoimperiale, che forse sfociò in scontri armati nel corso del 1244 e sicuramente in una lite che coinvolse lo stesso Federico II, il quale si pronunciò nel 1247 per la distruzione della località. L'opposizione di Alba causò una dura replica imperiale, con la cattura di alcuni prigionieri o ostaggi<sup>230</sup>. Nel marzo del 1250 si dovette dunque giungere a un rinnovato trattato di amicizia con Asti, che riconobbe il diritto all'esistenza del nuovo borgo, ormai forse destinato ad essere una spina nel fianco, più che un punto di forza per l'affermazione albese nel contado<sup>231</sup>.

Istituzionalmente, il trattato del 1250 con Asti fornisce un'importante informazione sulla conformazione del potere in Alba. Vi sono infatti menzionate due diverse *societates*, una dei militi, guidata da Oggero Corradengo, e una del Popolo, con a capo Enrico Berruto<sup>232</sup>. Negli anni del predominio imperiale, dunque, anche l'aristocrazia albese aveva dovuto organizzarsi in maniera simile alla sua controparte. È possibile che, a causa della designazione esterna dei podestà, sia stato necessario anche ai nobili disporre di un organismo di rappresentanza che potesse attuare pressioni sul rettore cittadino. I popolari sembrano aver a loro volta replicato unificando le loro molteplici società in un'unica entità. Il rapporto conflittuale fra queste due parti condizionò profondamente gli anni successivi alla morte di Federico II (dicembre 1250) e aprì la strada a una nuova e più stringente sottomissione del comune albese, quella a Carlo d'Angiò.

#### 8. Nuovi orizzonti: dalla supremazia astigiana all'insediamento nel dominio angioino (1251-1276)

Alba, non diversamente dagli altri centri dell'Italia settentrionale, uscì stremata dal lungo regno di Federico II<sup>233</sup>. Gli impegni bellici contro i *de Braida* e il marchese di Monferrato e la persistente rivalità con Asti dovettero sottoporre a un nuovo drastico drenaggio le risorse cittadine. Nel 1251 il comune era indebitato col genovese Erec *de Nigro* e nel 1253, per motivi difficili da comprendere, con Guglielmo Vivaldi e Martino Usodimare<sup>234</sup>. Le clausole della successiva sottomissione a Carlo d'Angiò dimostrano che una parte dei castelli del contado era stata data in pegno ai creditori comunali, dato che il conte di Provenza si impegnò a riscattarli<sup>235</sup>.

I problemi peggiori, però, erano dettati dalla situazione politica generale. Asti, dopo aver sconfitto nel 1255 Tommaso II di Savoia, aveva assunto il controllo di Torino, Chieri, Cuneo e Mondovì, tornando a proporsi come la potenza egemone del Piemonte occidentale. Alba, sin dal 1254 pare aver fatto alcuni tentativi per ritagliarsi un ruolo più autonomo, ricre-

ando l'antica rete di amicizie con gli aleramici e consolidando i rapporti con Genova. Già nel 1252 venne concluso il cittadinatico dei marchesi Giorgio, Manuele, Leone e Andrea di Ceva, che riproponeva in parte le clausole del precedente accordo del 1194<sup>236</sup>. Fu però nel 1254 che, sotto la guida del podestà genovese Lanfranco Usodimare, vennero stretti gli accordi più importanti, con Tommaso I di Saluzzo e con Manuele di Clavesana; nel 1255 ci fu un rinnovo dell'amicizia con il marchese del Carretto<sup>237</sup> e 1256 seguì un importante trattato commerciale con Genova<sup>238</sup>. Dal 1253, pur mantenendosi rigorosamente nel campo dei comuni ghibellini, Alba fu attenta a non chiamare podestà astigiani: nel 1253 fu rettore il bergamasco Lanfranco Suardi, nel 1254 il genovese Lanfranco Usodimare, nel 1255 il pavese Sassone Confalonieri, nel 1257 il genovese Niccolò Embriaco<sup>239</sup>.

Gli Astigiani reagirono duramente al tentativo autonomistico albese e nel 1258, con l'appoggio di una delle *partes* cittadine, entrarono *manu militari* in città minacciandone la totale distruzione<sup>240</sup>. È però impossibile stabilire quale fu la *pars* traditrice, che chiamò in Alba i militi della città rivale. Un atto del novembre 1258 testimonia che alcuni castelli albesi furono consegnati agli Astigiani da parte dei loro custodi, due personaggi di cui è impossibile stabilire l'esatta collocazione politica (Guglielmo *de Bella* e *Aqueus Seninus*)<sup>241</sup>. La medesima carta attesta che il potere effettivo nella città era esercitato dalle *societates*, visto che era con loro che il comune di Asti si riprometteva di trattare un accordo<sup>242</sup>, ma è difficile dire se il colpo di mano sia stato sostenuto da una di queste contro l'altra o se le divisioni attraversassero verticalmente la popolazione, al di là degli schieramenti sociali.

Comunque, il rischio corso indusse Alba a cercare protezione nella crescente potenza del conte di Provenza Carlo d'Angiò, il fratello del re di Francia. Sulla scia della sottomissione della Provenza da lui condotta negli anni precedenti<sup>243</sup>, dopo la fine della rivolta marsigliese del 1256, Carlo si era infatti affacciato all'Italia occidentale, con la quale sussistevano già legami economici<sup>244</sup>, ottenendo rapidamente la soggezione di un gran numero di località intenzionate a trovare un'alternativa all'egemonia astigiana<sup>245</sup>: «il 24 luglio 1259, infatti, Cuneo fece solenne atto di sottomissione a Carlo di Angiò e sua moglie Beatrice; il 14 agosto ne seguì l'esempio l'abbazia di S. Dalmazzo, il 17 novembre Alba e Cherasco; all'inizio dell'anno seguente – prima del 6 gennaio – Savigliano», seguite nell'aprile seguente da Mondovì<sup>246</sup>.

I motivi della sottomissione di Alba risiedono prima di tutto nella volontà di sottrarsi alla crescente minaccia di Asti<sup>247</sup>, ma non doveva essere privo di peso il fatto che i mercanti albesi avessero crescenti interessi nel Regno di Francia e nelle regioni meridionali e oc-

cidentalmente dominate da Carlo d'Angiò<sup>248</sup>. Di sicuro la sottomissione avvenne in un clima di concordia e di riconciliazione, con la partecipazione massiccia della popolazione agli atti preparatori (vi furono 139 presenti al consiglio del comune e dei capi di casa dell'8 settembre 1259), la presenza del vescovo e quella delle principali discendenze popolari e aristocratiche. Si noti che i documenti di nomina dei procuratori e di garanzia di adesione al loro operato furono rogati da quello stesso Guglielmo *de Bella* che pochi mesi prima aveva consegnato agli Astigiani il castello a lui affidato<sup>249</sup>.

Alba e Cherasco si assoggettarono a Carlo dopo una lunga trattativa, che diede origine a un articolato patto di sottomissione di cui, purtroppo, si sono tramandati solo una forma non perfezionata, ancora inedita<sup>250</sup>, e un altro esemplare, più generico, destinato a servire come modello, pubblicato dall'Adriani negli *Historiae patriae monumenta* e poi malamente riproposto da Ferdinando Gabotto con alcune arbitrarie interpolazioni<sup>251</sup>. Ai sensi dell'accordo, il conte Carlo ricevette gli uomini di Alba, Cherasco e del distretto albese "in sua custodia, protectione, defensione et gubernatione", impegnandosi in cambio a difenderli contro chiunque. Egli otteneva poi il dominio su tutti i castelli del contado albese, a patto però di riscattarli con un esborso massimo di 3.000 lire in moneta di Tours. Come a Cuneo, il conte otteneva i proventi dei bandi e delle multe per i reati più gravi e le comunanze di Alba e Cherasco, redimendo a sue spese quelle in precedenza alienate. In cambio egli avrebbe sostenuto tutti i costi per il funzionamento del comune e per il bene della città, stipendiato podestà *seu vicarii* e ogni altro ufficiale, garantito la manutenzione di ponti, chiuse e mulini e fatto presidiare i castelli. Tutte le consuetudini esistenti venivano confermate, mentre per i nuovi statuti sarebbe stata necessaria l'approvazione comitale. Gli Albesi avrebbero fatto esercito e cavalcata per Carlo in Lombardia, ma non si sarebbero spinti oltre, se non a spese del conte stesso. Anch'essi avrebbero fornito un solo contributo fiscale annuale, esatto in ragione della ricchezza dei singoli fuochi. Una clausola particolare prevedeva che il nuovo *dominus* obbligasse i membri della società di Popolo e di quella di San Lorenzo, forse da identificarsi con la *societas militum*, a pagare i debiti contratti dai loro precedenti rettori<sup>252</sup>. Alba fu così inserita in una circoscrizione più vasta, detta siniscalcato di Piemonte o di Lombardia<sup>253</sup>. I siniscalchi erano i luogotenenti del principe, di cui esercitavano quasi tutte le prerogative e disponevano del mero e misto imperio e della suprema giurisdizione, anche penale<sup>254</sup>.

Lo strumento principale del controllo angioino sulla città era la nomina del vicario, l'ufficiale che rimpiazzava il podestà come detentore del potere esecutivo e giudiziario. Ad Alba, dato il suo ruolo strategico di

avamposto contro Asti, si susseguirono vicari di origine franco-provenzale, dalle spiccate caratteristiche militari. Il personaggio più prestigioso fu Ferri de Saint-Amand, marsigliese, che resse la città fra il 1273 e il 1274. Dall'aprile del 1274, Ferri divenne maresciallo dell'esercito angioino in Piemonte e, in quanto tale, fu protagonista della vittoriosa battaglia di Cossano<sup>255</sup>. Prima di lui erano stati vicari di Alba altri due *milites* transalpini, Raimond Artus, vicario nel 1263, che nel 1268 fu comandante dei balestrieri nel Regno<sup>256</sup>, seguito nel 1264 da Odon Fontaine, che nel 1267 fu incaricato di verificare lo stato dei castelli d'Abruzzo e morì prima del 1269<sup>257</sup>. L'unica eccezione potrebbe essere costituita dal cuneese Folco Arduino, attestato nel 1266, fedelissimo di Carlo, che gli attribuì il prestigioso titolo di giudice maggiore di Provenza almeno dal 1269<sup>258</sup>. Si tratta, in questo caso, di un personaggio dalle caratteristiche militari meno spiccate, a favore di capacità giuridiche e diplomatiche di maggior rilievo<sup>259</sup>. Sembrano invece destinati a rimanere ignoti Guglielmo *Albanensis de Pruietto*, che resse Alba dal 1271 al 1273 e Uberto *Canis* detto *de Guascolis*, vicario nel 1275<sup>260</sup>. La nomina esterna degli ufficiali si prestava talvolta ad abusi e a forzature, che indussero il comune a protestare, nel giugno del 1273. Le richieste furono accolte dal re con una missiva del 3 luglio, ribadendo che, contrariamente a quanto accadeva, bisognava mutare annualmente i vicari, i giudici e «omnes alii officiales extranei», nonché ogni quadrimestre i notai del banco di giustizia<sup>261</sup>.

Il dominio angioino su Alba ebbe luci ed ombre. Indubbiamente, la piccola città fu proiettata in un quadro politico-territoriale molto più vasto che offrì inedite possibilità di— affermazione alle famiglie e ai personaggi più intraprendenti, soprattutto dopo che, nel 1266, Carlo d'Angiò si impadronì del Regno di Sicilia. Alba divenne la piccola «capitale» del Piemonte angioino, sede abituale del siniscalco, sicché fra i suoi personaggi venne arruolato un buon numero di collaboratori di Carlo. Praticamente esclusa fino ad allora dal gruppo delle città che fornivano ufficiali itineranti<sup>262</sup>, Alba vide mutare radicalmente la propria situazione. I *de Braida*, in particolare entrarono a far parte dei più stretti collaboratori del re, sia nell'Italia centro-settentrionale, sia nel Meridione: Pietro resse ininterrottamente Torino per sei anni, fra il 1270 e il 1276, estendendo fra il 1270 e il 1271 le sue competenze anche a Chieri e a Ivrea, poi fu podestà di Brescia nel 1278-79, prima di iniziare una brillante carriera nel Regno<sup>263</sup>; Giovanni fu a sua volta familiare regio, capitano di Gaeta e giustiziere di Calabria fra il 1266 e il 1268, giustiziere in terra d'Otranto dal 1269 al 1272, vicario di Lucca nel 1273<sup>264</sup>. Non mancarono altri casi significativi, soprattutto in seno al gruppo dei giurisperiti: nel 1262 Guglielmo Marescotto fu «iudex apellationum pro domino comite Provincie in partibus Lombardie»<sup>265</sup>;

nel 1262 e nel 1270 Buonpietro *Aleus* fu giudice di Mondovì<sup>266</sup>; fra il 1273 e il 1275 Giacomo *de Verduno*, Giovanni Marescotto e lo stesso Buonpietro *Aleus* furono chiamati a far parte della *curia* maggiore di Napoli<sup>267</sup>, mentre Guglielmo *de Marcenasco* e Giacomo *de Palcredio* vennero nominati nel 1275 *iudices* del vicariato di Toscana<sup>268</sup>, nel 1281 Obizo Cerrato, rimasto fedele all'Angiò, fu tesoriere di Piacenza<sup>269</sup>. La carriera più eccezionale fu però quella del notaio Guglielmo *de Strata*, che rogò un gran numero di atti di grande importanza per Carlo e per i suoi rappresentanti fra Italia e Provenza, quali varie fasi della procedura di sottomissione di Alba stessa e accordi e trattati di varia natura con il monastero di San Dalmazzo di Pedona, i nobili di Savigliano, i conti di Biandrate, il comune di Alessandria, i marchesi del Carretto e di Ceva<sup>270</sup>. Nel 1272 egli fu nominato maestro dei conti del siniscalcato di Lombardia e rimase in carica anche per l'anno successivo, mentre nel 1276 fece parte di una commissione destinata a rivedere i conti degli ufficiali regi, assieme ai conterranei Anselmino Falletti e Giacomo Marescotto<sup>271</sup>. Vale la pena di ricordare che anche i vescovi Monaco (1255-1262) e Simone (1262-1272) ebbero un ruolo di primo piano quali consiglieri e messi del re in tutta l'Italia settentrionale<sup>272</sup>.

Anche economicamente la sottomissione a Carlo portava grandi vantaggi ai mercanti e ai prestatori albesi, per i quali si aprirono nuove possibilità commerciali, soprattutto verso la Provenza e il regno di Francia. Gli imprenditori cittadini operavano in quest'epoca a Marsiglia e a Montpellier<sup>273</sup>. I mercanti locali vennero utilizzati anche dagli ufficiali regi in transazioni finanziarie, valorizzandone così le peculiari capacità nel traffico del denaro e fornendo loro occasioni di affari: il 7 aprile del 1270, si trovano a Genova Raimondo *Vitalis* di Digne e Otto *de Sancto Iohanne* di Alba procuratori di Guillaume de l'Étendard, siniscalco di Provenza, i quali ricevettero una forte somma di denaro dall'astigiano Guglielmo Testa, frutto di un'operazione di cambio effettuata ad Asti dall'albese Bonino Crespo<sup>274</sup>. Bisogna però rilevare che l'inserimento in un dominio più vasto obbligava anche gli uomini d'affari ad affrontare spiacevoli concorrenze, come accadde fra il 1273 e il 1275 a un gruppo di Albesi appartenenti alle famiglie *de Braida*, Rapa, Corradengo e Falletti, che dopo aver ottenuto condizioni di privilegio per i loro commerci con Anjou e Maine, dovettero poi cedere le loro posizioni a una più ricca e intraprendente società fiorentina<sup>275</sup>.

Il consenso alla politica del re doveva comunque essere diffuso, come dimostra un atto del dicembre 1275: nella sua casa di Alba, Oberto *Albanus*, *civis Albe*, dettò il proprio testamento, istituendo sua erede universale la moglie Agnese e, dopo di lei, i monaci di Casanova. Due soli furono i legati da lui disposti: una donazione



di 100 soldi in moneta d'Asti da devolvere ai poveri, e una di cinque soldi, lasciati «domino regi, seu curie Albe»<sup>276</sup>. In effetti Carlo e i suoi ufficiali paiono aver perseguito sistematicamente la creazione di un forte legame locale con segmenti più o meno ampi della popolazione delle città, creando robusti vincoli clientelari con l'attribuzione di privilegi di vario genere. I rappresentanti angioini in Alba dimostrarono di saper gestire con abilità la distribuzione delle risorse disponibili. Così, se una discendenza di stampo signorile come i *de Braidia* riceveva quale pegno dei prestiti concessi la giurisdizione su diversi castelli del contado<sup>277</sup>, le famiglie di più schietta tradizione urbana venivano compensate per le anticipazioni di denaro con la cessione dei proventi delle comunanze, come accadde a Ogerio Rapa, Oberto Marescotto, Enrico Baldoino, Guglielmo *Biarius* nel maggio del 1269<sup>278</sup>.

Non mancava però il rovescio della medaglia, poiché, al fine di perseguire questa politica, Carlo iniziò assai presto a cedere in feudo castelli del distretto quale pegno per ottenere prestiti, nonostante una clausola del trattato di sottomissione prevedesse esplicitamente l'intangibilità del distretto urbano. Nel 1261 il siniscalco di Piemonte obbligò a Pietro *de Braidia* il castello e la villa di Pollenzo in cambio di un finanziamento di 800 lire di tornesi, l'anno seguente il fratello di Pietro, Guglielmo, ottenne Corneliano, avendo a sua volta fornito al re altre 350 lire in moneta d'Asti<sup>279</sup>. Nel 1263 Francesco, Guglielmo, Giovanni e Pietro *de Braidia* acquisirono ancora i castelli di Sant'Albano, Bene e Monforte, già pertinenti alla chiesa di Asti, come garanzia per la concessione di ben 3.600 lire di tornesi<sup>280</sup>. Nel 1266 tutte queste attribuzioni furono confermate ufficialmente e rinnovate<sup>281</sup>. Forse nello stesso periodo, il trovatore Sordello da Goito, fedelissimo dell'Angiò, ottenne i redditi del castello della Morra<sup>282</sup>. Nel luglio del 1269 i *fideles* di Cuneo richiesero a Carlo un indennizzo per un incendio che aveva colpito il borgo nel 1265: il re concesse loro una parte dei redditi dei beni comuni di Alba<sup>283</sup>. Gli impegni finanziari angioini portarono inoltre a un aggravio delle imposte, con l'introduzione delle nuove esazioni della gabella e della macina<sup>284</sup>. Infine, nonostante l'impegno contrario richiesto al conte in occasione della sottomissione, Cherasco divenne anche formalmente indipendente da Alba, essendo dotato di propri e autonomi vicari<sup>285</sup>. Tale politica contraddiceva e minacciava gli sforzi prodotti dal comune nei decenni precedenti al fine di assicurarsi un saldo controllo sul distretto e causò dunque profondo scontento almeno in una parte – impossibile da quantificare – della popolazione urbana<sup>286</sup>.

Consenso e dissenso verso il re e la sua politica dividevano profondamente la comunità albesa, il che, alla fine, facilitò il rapido collasso della dominazione. Alba si trovò isolata dai suoi tradizionali alleati quando Ge-

nova, fra il 1272 e il 1273, si schierò contro Carlo ribaltando i rapporti di forze in Piemonte. Il 2 maggio 1275 fu Alessandria, minacciata dalla coalizione fra Pavia, Genova, Asti, Chieri, Novara, Vercelli e i marchesi di Monferrato, appoggiata anche dai Castigliani, ad abbandonare il campo angioino<sup>287</sup>. Già nell'estate del 1274, Alba ebbe a subire l'offensiva degli Astigiani che si impadronirono del castello di Neive con tutta la guarnigione; nell'estate del 1275 il suo contado venne nuovamente messo a sacco e, senza che il vicario angioino osasse controbattere, venne corso il palio di Asti sotto le mura della città<sup>288</sup>. Forse in queste circostanze fu catturato il figlio stesso del vicario, per il quale Carlo si affrettò ad organizzare uno scambio di prigionieri<sup>289</sup>. Il 10 novembre 1275 si combatté la battaglia di Roccavione, dove le forze angioine subirono una grave sconfitta da parte dei coalizzati<sup>290</sup>. L'evento bellico finì con l'accelerare il rapido collasso del dominio regio, allontanando ogni speranza di ripresa: nel gennaio del 1276 Torino si sottomise a Guglielmo VII di Monferrato, nel giugno del 1276 gli Albesi avevano aperto trattative di pace con Asti che, nonostante le pressioni diplomatiche e militari di Carlo, vennero concluse il 19 settembre<sup>291</sup>; a dicembre cambiò schieramento Savigliano e nel marzo del 1277 fece lo stesso Cherasco. Cuneo, infine, trattò la propria resa fra il settembre del 1277 e il gennaio dell'anno successivo<sup>292</sup>. Agli Angiò restarono soltanto pochi castelli in mano ai fuoriusciti albesi e la valle Stura di Demonte, dove si erano arroccati i guelfi di Cuneo<sup>293</sup>.

### 9. La crisi di fine secolo e l'affermazione del regime popolare (1276-1303)

La desolante situazione documentaria per l'ultimo quarto del Duecento albesa non ci permette, purtroppo, una conoscenza sufficientemente approfondita dei traumatici eventi che scossero la città in quel periodo. Il cambio di schieramento di Alba fu abbastanza rapido, ma non incruento. Al contrario di quanto avvenne nel 1259, la collettività si divise profondamente nella scelta filo o antiangioina e vi furono scontri aperti, decisi dall'intervento militare di Asti<sup>294</sup>. Una lettera di Carlo d'Angiò testimonia che Daniele *de Braidia* e Guglielmo *de Sancto Iohanne* nel 1276, probabilmente prima della resa agli Astigiani, erano stati banditi da Alba in quanto fautori del re<sup>295</sup>.

La gravità della frattura apertasi in seno alla cittadinanza albesa è testimoniata dalla pace conclusa fra Asti e Alba il 19 settembre 1276<sup>296</sup>. La gran parte degli accordi ricalcava quelli stabiliti in precedenza fra le due città, prevedendo in particolare che i *cives* dell'una lo sarebbero diventati dell'altra, con l'interessante clausola che i membri del consiglio generale dell'una città lo sarebbero stati anche dell'altra e avrebbero potuto parte-

cipare ai lavori dell'altro ente. Si delineava qui una vera e propria unione politica che, dato il diverso peso demografico e le diverse dimensioni dei consigli, si doveva realizzare sancendo la supremazia astigiana. Alba avrebbe avuto l'appoggio militare dell'alleata per assoggettare Cherasco, resasi autonoma. Molte dettagliate clausole delimitavano la zona di influenza albese, vietando la costruzione di fortezze e castelli in una vasta area di confine. La parte più significativa dell'atto è però quella in cui vengono elencati i cosiddetti *Graffagnini*, ossia i filoangioini che avevano lasciato la città, arroccandosi, esuli, in alcune fortezze del contado. Si trattava di esponenti di alcune delle principali e più antiche famiglie albesi<sup>297</sup>. Per la prima volta nella storia di Alba, con un certo ritardo rispetto ad altre realtà italiane, il bando politico divenne sistematico, coinvolse un consistente nucleo di persone non per delitti specifici (come era avvenuto in precedenza, per gli omicidi commessi dai Censoldo o dai *de Braidà*), ma per le posizioni politiche assunte<sup>298</sup>.

L'altra notizia di rilievo che emerge dall'atto è che all'epoca il predominio politico in Alba era esercitato dalla *societas* e dal suo capitano Guglielmo Rapa. La *societas* era la società del Popolo, come emerge dal documento di ratifica della pace fra Cherasco, Alba e Asti del 22 marzo 1277, in cui il titolo di Guglielmo Rapa era esplicitamente quello di "capitano del Popolo"<sup>299</sup>. Il nuovo ordinamento istituzionale albese è efficacemente illustrato da un accordo del 20 settembre 1276 con Bene Vagienna, poiché i rappresentanti di Alba furono il podestà, l'astigiano Anselmo di Quigliano, il capitano della città, Guglielmo Rapa, il sindaco del comune, Pagano Alberius o, meglio, *Allerius* e quattro *sapientes civitatis*, quasi certamente nominati in rappresentanza dei quattro quartieri urbani, Obizzo Balduino, Pietro Costanzo, Ottone *Clericatus* e Giacomo *de Zocho*. Dalla costruzione dell'atto, è evidente la voluta simmetria fra tali cariche e quelle, similari, che esistevano ad Asti<sup>300</sup>: è dunque sicuro, anche se nell'atto non è non esplicito, che il capitano e i sapienti albesi fossero magistrati di Popolo<sup>301</sup>. La fazione popolare tornò in tal modo protagonista, dopo la lunga eclisse vissuta nel periodo angioino, quando Carlo I, sciolte o neutralizzate le *societates*, si appoggiò prevalentemente agli aristocratici locali, impedendo ai *populares* di partecipare in maniera visibile al potere, tanto che, a differenza di quanto accadde altrove, ad Alba non vi è traccia di capitani del Popolo di nomina regia<sup>302</sup>.

Poco più di un mese dopo, il 28 giugno, grazie alla mediazione di quattro astigiani eletti come arbitri, si giunse a un accordo con Cherasco che avrebbe dovuto portare alla riunificazione fra la città e il grosso borgo. Gli abitanti di ogni centro avrebbero acquisito la cittadinanza dell'altro e Cherasco avrebbe contribuito alle spedizioni militari e alle relative spese in ragione del

25% per tre anni, e del 20% in seguito. I reciproci territori dovevano essere precisamente delimitati e nel proprio, il comune di Cherasco avrebbe riscosso taglie, fodri, prestiti forzosi e bandi campestri in piena autonomia, fatta salva una situazione di privilegio per gli uomini della Morra. Ai cittadini di Alba sarebbero stati restituiti i beni comuni finiti in mano di Cherasco. Rimaneva però molto forte l'intromissione di Asti, tanto che i Cheraschesi avrebbero dovuto scegliere un podestà «de civitate Astensis vel Albe»<sup>303</sup>. L'accordo mostra che ormai in città esisteva un complesso sistema fiscale, che si basava almeno in parte su un prelievo proporzionale ai beni fondiari posseduti. È assai interessante l'esistenza di un registro nel quale erano descritti i territori e i confini di Alba e di Cherasco, fatto in data antecedente «per regestatores comunis Albe et Claraschi», ma, a riprova delle cattive condizioni di conservazione della documentazione e, probabilmente, della bassa qualità dell'amministrazione, si prevedeva che il volume potesse essere irreperibile o contenere delle *obscuritates* da dirimere tramite l'intervento di un'apposita commissione<sup>304</sup>.

L'ostacolo maggiore al consolidamento del nuovo regime era costituito però dal fuoriuscitismo, che rappresentava una realtà importante, con cui era necessario fare i conti. Il comune, diversamente da quanto era accaduto in precedenza, non doveva più fronteggiare piccoli gruppi di personaggi, ma un vero e proprio contropotere, che raccoglieva alcune fra le principali e più antiche famiglie cittadine e ancora controllava parte del contado, in particolare grazie al possesso del castello di Corneliano, saldamente nelle mani della famiglia *de Braidà*. Gli esuli potevano inoltre coordinarsi con i loro omologhi filoangioini che avevano lasciato gli altri centri della zona, raggiungendo così capacità militari assai significative. È indicativo che le forze congiunte di Asti e Alba non siano riuscite a trovare una soluzione militare al problema, obbligando il comune a scendere a patti, cosa che avvenne il 19 maggio 1278 quando, dopo il passaggio di Cuneo allo schieramento antiangioino le forze rimaste fedeli a Carlo I si ritrovarono completamente isolate. In quell'occasione Gioffredo *de Braidà* cedette agli ufficiali albesi il castello, con il palazzo, due trabucchi e tutte le scorte; la città in cambio si fece carico del rimborso di tutto ciò che i *de Braidà* avevano prestato all'amministrazione angioina ottenendone in pegno la fortezza<sup>305</sup>. Per altri quattro anni i Graffagnini tennero ancora Pollenzo, dato che il 23 agosto 1282 gli Albesi conferirono al comune di Asti l'incarico di contrattare la sottomissione del castello ribelle<sup>306</sup>.

La tenace resistenza dei Graffagnini, nonostante la superiorità militare di Asti e Alba fosse teoricamente schiacciante, dimostra che il nuovo regime e il suo alleato astigiano non riuscirono ad ottenere un pieno



consenso da parte della popolazione della città e del contado. Come era accaduto tante volte in passato, i rapporti con Asti si guastarono rapidamente a causa della politica espansionistica della città maggiore, simboleggiata clamorosamente dalla concessione della cittadinanza astigiana agli abitanti di Cherasco, il 21 novembre 1281<sup>307</sup>. Alba non era la sola a recalcitrare al nuovo giogo: Cuneo, anch'essa afflitta da pesanti conflitti interni e dalla minaccia militare dei fuoriusciti, nel luglio del 1281 era passata dal predominio astigiano alle mani di Tommaso I di Saluzzo<sup>308</sup>. In questo contesto, Alba cominciò a sua volta a guardare a un altro personaggio della discendenza aleramica, il marchese Guglielmo VII di Monferrato, uno dei protagonisti della vittoria militare sugli Angiò e uno dei principali soggetti politici dello schieramento ghibellino su uno scacchiere che andava da Milano alla Castiglia, già alleato di Asti, ma ora suo acerrimo rivale per la supremazia regionale<sup>309</sup>.

La consegna del comune nelle mani del marchese fu effettuata dagli stessi personaggi che avevano guidato Alba nel passaggio dagli Angiò ad Asti, sei anni prima: il 24 dicembre 1282 Guglielmo Rapa, che portava ora il titolo di capitano e podestà, chiese al consiglio del comune la nomina di Pagano *Alerius*, uno dei *sapientes* del 1276, quale procuratore per sottomettere la città a Guglielmo VII di Monferrato<sup>310</sup>. Non vi fu dunque una variazione nella composizione del gruppo dirigente, ma un drastico mutamento di strategia da parte di quella stessa *élite* politica che, postasi a capo del Popolo, aveva dominato negli anni precedenti. Il 26 gennaio 1283 le trattative furono concluse e Alba si assoggettò formalmente al marchese<sup>311</sup>.

È possibile che il nuovo cambio di alleanze rispondesse alle esigenze personali di Guglielmo Rapa, che pare esser stato il protagonista assoluto della vita politica albese fra il 1276 e il 1283. Guglielmo era di antica famiglia cittadina e mercantile<sup>312</sup>. Ignoriamo quali siano state le ragioni della sua ascesa alla *leadership* del Popolo e dei ghibellini di Alba, visto che la sua famiglia era stata a più riprese beneficata dagli Angiò<sup>313</sup>. Come molti potenti dell'epoca, egli costruì la sua egemonia sull'appoggio della parte popolare<sup>314</sup>, ma la documentazione è purtroppo molto scarsa e rende impossibile comprenderne il reale atteggiamento verso i suoi sostenitori. All'atto della sottomissione, comunque, Guglielmo si assicurò la cessione del castello di Monforte, che avrebbe detenuto quale feudo marchionale, forse per consolidare una posizione che in città stava diventando oggetto di contestazioni.

Il lungo trattato concluso fra il comune e Guglielmo VII fornisce un gran numero di informazioni sulla situazione di Alba all'epoca. Il marchese e i suoi discendenti ottennero dominio e giurisdizione sulla città e sul contado, ma tutto sommato le loro prerogative erano più limitate di quelle riconosciute a Carlo d'Angiò. Men-

tre i vicari angioini erano autonomamente nominati dall'Angiò o dai suoi ufficiali, per la scelta dei podestà (anche la permanenza della denominazione di tradizione comunale è significativa) gli albesi avrebbero eletto tre uomini *de terra marchionis*, fra i quali Guglielmo avrebbe designato il rettore. Il marchese avrebbe avuto i redditi della giustizia e delle comunanze, una volta terminati gli appalti, ma avrebbe dovuto pagare il podestà e la sua famiglia, garantire la manutenzione dei ponti e la difesa della città. Gli era vietato imporre nuove tasse o gabelle. Soprattutto, però, il comune albese riuscì a salvaguardare la propria *potestas statuendi*, vincolando Guglielmo a governare secondo gli statuti presenti e futuri, che avrebbero potuto essere liberamente deliberati dal consiglio, senza alcun intervento da parte marchionale, a parte il divieto di emanare norme contro la dominazione del marchese stesso, contro il vescovo o contro la *libertas ecclesie*.

Lo *status* degli abitanti, che dovevano conservare libertà e privilegi veniva rimarcato, vietando al marchese di alienare ad altri la città, di sottrarre le signorie ai loro detentori urbani, di rivendicare diritti sui beni dei defunti e di chiamare gli Albesi a giudizio fuori dalle mura. Guglielmo non poteva trattare la città come una qualunque delle sue signorie patrimoniali<sup>315</sup>. Significativamente, infine, veniva rimarcata la natura bilaterale e pattizia dell'accordo, che prevedeva esplicite contropartite marchionali alla sottomissione: in particolare, se Guglielmo VII o i suoi eredi fossero venuti meno al dovere di difendere militarmente Alba, il trattato sarebbe divenuto nullo e la città avrebbe riacquisito la sua autonomia.

Altre clausole regolavano la difesa del vescovo e del territorio e il servizio militare degli Albesi<sup>316</sup>, ma stando al tenore del trattato, le maggiori urgenze erano la pacificazione interna e la difesa esterna dalle minacce dei centri «convicini». I sei anni seguiti alla caduta del regime angioino erano stati caratterizzati dalla frattura del gruppo dirigente e dalla dura lotta contro i Graffagnini. Ora quegli stessi Graffagnini erano invitati a pacificarsi con il comune e a essere riammessi nella vita pubblica di Alba, grazie a una trattativa affidata al vescovo cittadino e a Giovanni *de Niella*. Nella stessa direzione andavano le clausole che garantivano la salvaguardia delle cessioni e degli appalti di terreni pubblici, di dazi (la gabella nuova e il moleggio), di entrate fiscali (l'estimo) e di altri diritti (la notaria) effettuate negli anni precedenti, dal comune o dagli Angiò.

Purtroppo, ancora una volta, la mancanza quasi totale di documenti impedisce una conoscenza, anche solo approssimativa, del periodo della dominazione marchionale. Negli anni Ottanta del secolo, la crisi delle ultime roccaforti angioine in Piemonte, culminata nel 1285, con la resa della guarnigione di Borgo San Damazzo, guidata da Pietro *de Braidà*, nelle mani di Tom-

Lapide commemorativa della distruzione delle mura di Diano, 1292 (Alba, Museo Civico, Lapidario).





maso di Saluzzo<sup>317</sup>, spinse i Graffagnini, con i quali non vi era stata evidentemente alcuna riconciliazione, ad avvicinarsi ad Asti, sempre più apertamente ostile a Guglielmo VII<sup>318</sup>. La cattura da parte degli Alessandrini e la morte in carcere di quest'ultimo, avvenute rispettivamente nel 1290 e nel 1292, posero termine al governo monferrino su Alba<sup>319</sup>. Il 12 maggio 1292 finalmente si giunse alla pace fra intrinseci ed estrinseci e questi ultimi rientrarono in città, probabilmente in base a una spartizione del potere tra le due fazioni, ancora una volta sotto la stretta tutela degli Astigiani<sup>320</sup>. I *de Braida*, addirittura, due settimane dopo ottennero nuovamente il villaggio e il castello della Morra quale pegno per un prestito concesso al comune<sup>321</sup>.

Nonostante questi scossoni politici, le istituzioni comunali erano ormai esplicitamente dominate dalle *societates* popolari, che rappresentavano l'interlocutore indispensabile per le vecchie famiglie aristocratiche, fossero esse di parte guelfa o ghibellina. Nel 1292, forse in occasione della pacificazione, fu rispolverata la magistratura consolare, in grado di garantire un'equa rappresentanza alle due fazioni; sono infatti attestati alcuni *consules civitatis*, dei quali conosciamo Giacomo Pauterio, Ottone Natarello, Carnevale Baudino, Manfredo Cerrato, Giovanni Costanzo, Guido Rastello e Bertola Mazabura<sup>322</sup>: si noti che costoro rimpiazzavano il podestà, ma non il rettore del Popolo, che, anzi, pare esserne stato a capo, nella persona del fossanese Pazellino di Drua, che portava il titolo di "capitaneus populi et consul"<sup>323</sup>. Il capitano del Popolo è attestato ancora due anni più tardi, quando pronunciò una sentenza per il possesso di una terra entro le mura civiche<sup>324</sup>. Nel 1296, d'altro canto, si era tornati al normale governo podestarile, ma la nomina dell'ufficiale non era più nelle mani del solo consiglio comunale, che nominava a tale scopo dei *sapientes*, ma anche dei quattro rettori delle società e dei "cinque sapienti a cui sono generalmente affidati gli affari del comune di Alba"<sup>325</sup>.

Era dunque ancora una volta la *pars populi* a presentarsi come reale protagonista del gioco politico, in grado di assicurare una sostanziale continuità istituzionale al di là dei perduranti conflitti di fazione e dei fin troppo frequenti mutamenti di schieramento nella politica delle alleanze locali. Essa governava di fatto, sia attraverso il ruolo ormai esplicito dei propri *rectores societatum*, sia grazie a magistrature straordinarie, come i «cinque sapienti». Purtroppo tale carica risulta pressoché sconosciuta: non solo se ne ignorano le modalità di designazione e le competenze precise, ma anche tutti i nomi dei componenti; è comunque possibile ricondurre l'istituzione a una prassi all'epoca molto diffusa nelle città dell'Italia settentrionale, dove ufficiali addetti all'amministrazione straordinaria degli affari e dei beni comunali sono frequentemente attestati proprio sullo scorcio del XIII secolo, solitamente su influenza popo-

lare e probabilmente come conseguenza delle incipienti difficoltà annonarie<sup>326</sup>. La superiorità popolare fu sancita definitivamente dalla riforma promossa nel maggio 1298 dall'assemblea generale delle società, fatta trascrivere nel *liber societatum* e poi fatta propria dal consiglio del comune<sup>327</sup>: quest'ultimo appariva ormai come il recettore passivo delle disposizioni del Popolo, tanto che la stessa persona, Rubenzone Turco, portava il titolo di podestà e di capitano delle società. In quell'occasione vennero nominati quattro rettori delle società e del comune a cui vennero affidati poteri straordinari e amplissimi nel governo del comune, incluso quello di intervenire sul testo dei capitoli statutari. I quattro non erano esponenti popolari: Paolo Marescotto, Gilio Natarello, Francesco Rogerio e Pietro Falletti, appartenevano a famiglie importanti, anche se non le più antiche e cospicue di Alba<sup>328</sup>. Si realizzava così un processo che probabilmente era *in nuce* da diversi anni, con la convergenza fra le organizzazioni di Popolo e le discendenze aristocratiche più legate al mondo urbano, mercantile e finanziario, che ebbero la capacità di adattare il loro stile di vita alle nuove circostanze politiche, in un contesto di pacificazione tra fazione guelfa e ghibellina. Rimanevano invece a margine quelle stirpi che maggiormente avevano connotato il loro atteggiamento in senso militare, signorile e fazioso, dai *de Braida* ai Corradengo, dai Costanzo ai Censoldo.

La perdurante presenza di esponenti aristocratici al vertice dell'organizzazione comunale non deve trarre in inganno: il documento del 1298 disegna chiaramente un apparato di governo ormai largamente connotato in senso partecipativo e assembleare. La carta attesta esplicitamente che le *societates* popolari organizzavano anche gli abitanti delle *ville*, ossia probabilmente quei comitatini che nei decenni precedenti avevano acquisito il *privilegium civilitatis*. Nell'atto si menziona inoltre un consiglio dei 100 – di cui non si sa nulla – che era comunque più piccolo rispetto al suo omologo del comune: nell'atto del 1298 non c'è l'elenco nominativo dei partecipanti, ma il numero di coloro che si pronunciarono su una delle proposte (che ottenne 156 voti favorevoli e uno contrario) permette di quantificarlo in almeno 157 membri. La vittoria del Popolo albese avvenne dunque tramite un effettivo allargamento degli spazi di azione e di partecipazione politica, con la moltiplicazione e l'allargamento numerico dei consigli che, data la limitata consistenza demografica della città, probabilmente erano giunti ad includere una quota significativa della popolazione.

Questo quadro politico doveva tuttavia essere tutt'altro che stabile, come dimostra la natura dell'atto del 1298, evidentemente frutto di una situazione di crisi e di emergenza: ancora una volta la scarsità di documentazione non permette un'adeguata contestualizzazione degli eventi, ma certamente la perdurante ostilità

con Asti, anch'essa dilaniata dai conflitti fazionari, la necessità di pacificare una nobiltà riottosa e ribelle, il quadro delle relazioni interregionali sempre instabile e dinamico indussero certamente i popolari albesi a ricercare una protezione superiore, in grado di garantire stabilità interna ed esterna alla città. Il referente fu trovato in Carlo II d'Angiò che, risolta momentaneamente la crisi siciliana con la pace di Caltabellotta, agli inizi del Trecento era seriamente intenzionato a riconquistare i

domini piemontesi del padre<sup>329</sup> assumendo però un atteggiamento decisamente più favorevole alle forze popolari<sup>330</sup>. Come è noto, la nuova sottomissione fu effettuata fra il luglio e il settembre del 1303, dando vita, dall'incontro fra governo popolare albese e strutture amministrative regie, a una forma istituzionale nuova che fondamentalmente chiuse, pur senza traumatiche mutazioni, la più dinamica e instabile esperienza comunale<sup>331</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Il «*Rigestum comunis Albe*», a cura di E. MILANO, 2 voll., Pinerolo 1906 (BSSS, 20-21). Solo di recente il volume è stato corredato dell'indispensabile indice: L. GATTO MONTICONE, *Rigestum Comunis Albe: indice dei nomi di persona e di luogo*, a cura di G. MAGGI, Alba 2005. Sul *Liber iurium* di Alba, la sua struttura e la sua evoluzione si veda ora P. MERATI, *Genesi ed evoluzione di un liber iurium comunale italiano: il Rigestum comunis Albe*, in corso di pubblicazione su «Pecia» e EAD., *Un libro per la città*, in questo stesso volume.

<sup>2</sup> *Appendice documentaria al «Rigestum comunis Albe»*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (BSSS, 22).

<sup>3</sup> *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*, a cura di A. FERRETTO, 2 voll., Pinerolo 1910 (BSSS, 50).

<sup>4</sup> In particolare *Cartario della abazia di Casanova fino all'anno 1313*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (BSSS, 14), *Le pergamene albesi conservate presso la Biblioteca Reale di Torino (1213-1455)*, a cura di E. BARBIERI, Cuneo-Alba 2005 (Fonti, VII), *Le pergamene dei monasteri albesi della Beata Margherita di Savoia e di Santa Caterina (XI-XIV secolo)*, a cura di R. AUDENINO e R. COMBA, Cuneo-Alba 2007 (Fonti, IX).

<sup>5</sup> D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX (1971), pp. 87-174, F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988 (Biblioteca di storia urbana medievale, 2), R. COMBA, *La villanova dell'Imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazioni del comune di Alba (1199-1243)*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. Panero, Cuneo 1994, pp. 71-85. Si vedano anche i diversi studi dedicati a singole località del territorio o delle vicinanze, quali A. MARCIA, *Domini de Braida, homines de Braida. Attività signorile e affermazione comunale alla confluenza di Tanaro e Stura*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI (1973), pp. 89-146, *Cherasco cit.*, *Storia di Bra dalle origini alla Rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, I, Savigliano 2007.

<sup>6</sup> R. FRESIA, *Comune civitatis Albe. Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo)*, Cuneo-Alba 2002 (Storia e storiografia, 26).

<sup>7</sup> Una prima ricostruzione in tal senso è fornita da F. PANERO, *Come introduzione. Questioni politiche, istituzionali e socio-economiche*, in *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. MICHELETTI, Alba 1999, pp. 15-29.

<sup>8</sup> Per la seconda metà del secolo, si veda P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006 (Testi e studi, 195), pp. 31-101.

<sup>9</sup> *Rigestum cit.*, I, pp. 3-10, doc. 1.

<sup>10</sup> Una panoramica generale sulla situazione politica piemontese è fornito da R. BORDONE, P. GUGLIEMOTTI, M. VALLERANI, *Definizione del territorio e reti di relazioni nei comuni piemontesi dei secoli XII e XIII*, in *Städte- und Landschaft – Stättenetz – zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. ESCHER, A. HAVERKAMP, F. HIRSCHMANN, Mainz 2000, pp. 191-232.

<sup>11</sup> Si rimanda all'articolo di B. DEL BO, *Mercanti di Alba*, in questo stesso volume.

<sup>12</sup> In una bibliografia amplissima, basti qui il fondamentale riferimento a O. BANTI, «*Civitas*» e «*commune*» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII secolo, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 217-232 (già in «Critica storica», IX, 1972).

<sup>13</sup> H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE e J. JARNUT, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, 25), pp. 45-70.

<sup>14</sup> R. BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61.

<sup>15</sup> Per una panoramica, si vedano le singole voci per le diverse città elaborate da F. OPILL, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien, Köln, Graz 1986 (Forschungen zur Kaisers- und Papstgeschichte des Mittelalters Beihefte zu J. F. Böhmers Regesta Imperii, 6).

<sup>16</sup> Si veda l'analisi del caso vercellese: P. GRILLO, *Il comune di Vercelli nel secolo XII: dalle origini alla Lega Lombarda*, in *Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto congresso storico vercellese*, Vercelli 2005, pp. 161-188.

<sup>17</sup> KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia cit.*

<sup>18</sup> P. MERATI, *Il nucleo originario del Rigestum comunis Albe (1215)*, in «*Libri iurium*» e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI), a cura di P. GRILLO, F. PANERO, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 128 (2003), pp. 23-36.

<sup>19</sup> *Rigestum cit.*, I, pp. 223-224, doc. 136, *Codex Astensis qui «de Malabayla» communiter nuncupatur*, II, a c. di Q. SELLA, Roma 1880 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, s. II, 6), pp. 1144-1145, doc. 956.

<sup>20</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe cit.*, p. 19.

<sup>21</sup> *Rigestum cit.*, I, p. 224, doc. 136.

<sup>22</sup> *Codex Astensis cit.*, III, pp. 1144-1145, doc. 956.

<sup>23</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe cit.*, p. 19.

<sup>24</sup> *Rigestum cit.*, I, p. 263, doc. 163.

<sup>25</sup> Si veda oltre, nota 33.

<sup>26</sup> GRILLO, *Il comune di Vercelli cit.*

<sup>27</sup> F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968 (Miscellanea di Storia Patria, serie IV, vol. 10), pp. 239-240.

<sup>28</sup> GRILLO, *Il comune di Vercelli cit.*, pp. 176-177.

<sup>29</sup> R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, pp. 799-838, a p. 813.

<sup>30</sup> G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in «Studi Medievali», XI (1970), pp. 1-102, P. GRILLO, *I libri iurium del Piemonte sud-orientale: Alessandria e Tortona*, in «*Libri iurium*» e organizzazione del territorio cit., pp. 9-22.

<sup>31</sup> COGNASSO, *Il Piemonte cit.*, p. 250.

<sup>32</sup> C. MANARESI, *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919, pp. 151-153, doc. 110.

<sup>33</sup> *Rigestum cit.*, I, pp. 220-221, doc. 133.

<sup>34</sup> *Rigestum cit.*, I, pp. 96-97, doc. 48, pp. 253-254, doc. 156.



<sup>35</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 245-246, doc. 151. Per un'analisi dettagliata: FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 25-28.

<sup>36</sup> MANARESI, *Gli atti* cit. pp. 195-206, doc. 139. Si osservi, comunque, che la Pace di Costanza non fu trascritta nel *liber iurium* di Alba, fatto che induce a pensare che, nella lotta quasi quotidiana per l'affermazione del potere comunale sul *districtus* il privilegio imperiale non risultasse particolarmente utile.

<sup>37</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 72-73, doc. 31, pp. 80-81, doc. 35.

<sup>38</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 73-74, doc. 32.

<sup>39</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 200-202, doc. 120.

<sup>40</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 12-13, doc. 9.

<sup>41</sup> *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, «Bollettino storico cremonese», n.s. 5 (1998), pp. 79-83, doc. 2.2, a p. 81.

<sup>42</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 54-57, doc. 19, *Codex Astensis* cit., III, pp. 1145-1146, doc. 957.

<sup>43</sup> *Codex Astensis* cit., IV, p. 1147, doc. 958.

<sup>44</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 27-28, doc. 7.

<sup>45</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 33-34, doc. 10.

<sup>46</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 29-30, doc. 8.

<sup>47</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 204-206, doc. 122.

<sup>48</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 83-91, doc. 38-43.

<sup>49</sup> Cfr. R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008 (Il Filarete, 253), pp. 45-46.

<sup>50</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 37.

<sup>51</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 300-301, doc. 183.

<sup>52</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 301-302, doc. 184.

<sup>53</sup> Cfr. sopra, nota 48 e testo corrispondente.

<sup>54</sup> Per una dettagliata ricostruzione FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 59-80. Si veda ora anche il saggio di Maria Pia Alberzoni, in questo stesso volume.

<sup>55</sup> M.T. DE PALMA, *La composizione sociale del ceto egemone nel comune di Alba tra XII e XIII secolo*, in «Alba Pompeia», 5 (1984), pp. 59-67, BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*» cit., pp. 40-41.

<sup>56</sup> H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, trad. it., Torino 1995.

<sup>57</sup> P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell'Italia nord-occidentale*, in «Storica», 19 (2001), pp. 75-96.

<sup>58</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, trad. it., Bologna 2004 (Collezione di studi e testi. Storiografia).

<sup>59</sup> MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 100-120, per Pisa si veda anche G. PETRALIA, *Le «navi» e i «cavalli»: per una rilettura del Mediterraneo pienomedievale*, in «Quaderni storici», 103 (2000), pp. 201-222.

<sup>60</sup> E. MICHELETTO, *Il quartiere di San Lorenzo ad Alba (secoli V-XIII)*, in *Il congresso nazionale di archeologia medievale*, Brescia 28 settembre – 1 ottobre 2000, a cura di G. P. BROGIOLO, Firenze 2000, pp. 60-66, a p. 65.

<sup>61</sup> Assumo questi estremi dato che dal 1198, con la podesteria di Leonardo della Croce, il comune conobbe un profondo mutamento istituzionale (si veda oltre, il paragrafo 3); con tale cronologia, e limitando l'attenzione ai soli consoli, i risultati sono profondamente diversi rispetto alle statistiche condotte su un campione meno determinato e su un periodo più lungo da DE PALMA, *La composizione sociale* cit.

<sup>62</sup> In una prospettiva più ampia, confermano tale impressione i calcoli svolti da Renato Fresia (FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 379-380), che per tutto il periodo comunale identifica un'«oligarchia» di governo di circa 183 famiglie, che in realtà rappresenta un gruppo molto ampio in un centro abitato che poteva avere sei o settemila abitanti, ossia, in tutto, un migliaio di nuclei familiari differenti.

<sup>63</sup> DE PALMA, *La composizione sociale* cit., p. 60.

<sup>64</sup> MARCIA, *Domini «de Braida»* cit.

<sup>65</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., *ad indicem*.

<sup>66</sup> *Rigestum* cit., I, p. 118, doc. 59.

<sup>67</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 51.

<sup>68</sup> *Rigestum* cit., I, p. 127, doc. 62.

<sup>69</sup> *Rigestum* cit., II, p. 229, doc. 402.

<sup>70</sup> Nonostante il cognome, Raimondo era notaio e non giudice. Per la sua attività cfr. GATTO MONTICONE, *Rigestum Communis Albe: indice* cit., *ad vocem* e, per un importante atto rogato per i marchesi del Carretto: *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 259, doc. 309.

<sup>71</sup> Si veda in questo volume DEL BO, *Mercanti di Alba* cit.

<sup>72</sup> Sopra, nota 58.

<sup>73</sup> Basti qui il rimando all'ormai classico E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, vol. 1/II, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 460-491.

<sup>74</sup> Una panoramica in P. GRILLO, *I podestà dell'Italia comunale: recenti studi e nuovi problemi sulla storia politica e istituzionale dei comuni italiani nel Duecento*, in «Rivista storica italiana», CXV (2003), pp. 556-590, alle pp. 559-560.

<sup>75</sup> E. CRISTIANI, *Le alternanze tra consoli e podestà ed i podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale*, Atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), a cura di C. D. FONSECA, Bergamo 1971, pp. 47-51.

<sup>76</sup> Si vedano i saggi raccolti in *I podestà dell'Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J. C. MAIRE VIGUEUR, 2 voll., Roma 2000 (Nuovi studi storici, 51 – Collection de l'École française de Rome, 268).

<sup>77</sup> Si vedano ad esempio A. HAVERKAMP, *La Lega lombarda sotto la guida di Milano (1175-1183)*, in *Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e impero*, Bologna, Cappelli, 1984, pp. 159-178, R. COMBA, «*Ville e borghi nuovi nell'Italia del Nord (XII-XIV secolo)*», in «Studi storici», 32 (1991), pp. 1-23, A. ZORZI, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., I, pp. 443-594, alle pp. 501-503.

<sup>78</sup> COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 338-343.

<sup>79</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 70.

<sup>80</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 31-33, doc. 9.

<sup>81</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 45-47, doc. 14.

<sup>82</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 23-26, doc. 5.

<sup>83</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 12-21, doc. 2.

<sup>84</sup> COMBA, *La villanova dell'Imperatore* cit., pp. 74-78.

<sup>85</sup> Sopra, nota 9.

<sup>86</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 139-147.

<sup>87</sup> F. GASPAROLO, *Codex qui Liber Crucis nuncupatur*, Roma 1889 (Monumenta Alexandrina), p. 23, doc. 20, p. 56, doc. 45.

<sup>88</sup> M. VALLERANI, *Modi e forme della politica pattizia di Milano nella regione piemontese: alleanze e atti giurisdizionali nella prima metà del Duecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998), pp. 619-655, P. GRILLO, *Oberto de Ozeno, il popolo di Milano e la rinascita del comune di Cuneo: un'ipotesi di interpretazione*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, vol. 2, *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198-1259*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999 pp. 29-64, R. HERMES, *Totius Libertatis Patrona. Die Kommune Mailand in Reich un Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main 1999.

<sup>89</sup> P. GRILLO, *Fra vescovi e città: il ruolo di Milano nella crisi del 1198-1201 fra il comune e il vescovo di Alba*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», 115 (1996), pp. 7-16.

<sup>90</sup> Sul de Foro: E. ARTIFONI, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., I, pp. 23-45, a p. 45.

<sup>91</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 155-159.

<sup>92</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 130-135, doc. 65.

<sup>93</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., *ad indicem*.

<sup>94</sup> Oltre, testo corrispondente alle note 265-271.

<sup>95</sup> *Rigestum* cit., I, p. 261, doc. 162, 1198 giugno 4.

<sup>96</sup> *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 27, doc. 44.(1227).

<sup>97</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 166.

<sup>98</sup> Per le modalità di scelta dei podestà, ci si può rifare a quelle stabilite nel 1234, che prevedevano una nomina da parte di 16 uomini scelti dai consiglieri in ragione di 4 per quartiere, il podestà sarebbe entrato in carica il 1° maggio e avrebbe dovuto prestare giuramento sul libro degli Statuti del comune (*Rigestum* cit., II, pp. 116-117, doc. 311). Per la ridotta composizione della famiglia podestarile, nel 1230 Guglielmo Embriaco portò con sé un giudice, un milite e due notai (*Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 69, doc. 59).

<sup>99</sup> P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001 (Istituzioni e società, 1), pp. 265-266.

<sup>100</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 104-106, doc. 51.

<sup>101</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 102-104, doc. 50.

<sup>102</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 185-188, doc. 105.

<sup>103</sup> Ora sintetizzate nel saggio dedicato al *Rigestum*, in questo stesso volume.

<sup>104</sup> MERATI, *Il nucleo originario* cit., citazione a p. 35.

<sup>105</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 304-307, doc. 186.

<sup>106</sup> *Rigestum* cit., I, p. 309, doc. 188.

<sup>107</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 40-41, doc. 44.

<sup>108</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 343-344, doc. 213, p. 353, doc. 225.

<sup>109</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 165 e 167, doc. 341.

<sup>110</sup> *Rigestum* cit., II, p. 181, doc. 350.

<sup>111</sup> *Rigestum* cit., II, p. 107, doc. 301.

<sup>112</sup> *Rigestum* cit., I, p. 321, doc. 198 (per la data, cfr. *Appendice ... al Rigestum* cit., p. xxxviii).

<sup>113</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 61-63, doc. 65.

<sup>114</sup> Sui notai che operarono al *Rigestum*, MERATI, *Genesi ed evoluzione* cit., paragrafo 2.

<sup>115</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 164 e 166, doc. 341. Si noti che i rapporti fra i *saltarii* non dovevano essere idilliaci, visto che Castagna fu condannato per aver percorso Pistone con una bastonata sulla bocca (*ivi*, p. 167, doc. 341).

<sup>116</sup> *Rigestum* cit., II, p. 209, doc. 363.

<sup>117</sup> *Rigestum* cit., II, p. 169, doc. 342.

<sup>118</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 112-113, doc. 102.

<sup>119</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 336-337, doc. 205, pp. 337-338, doc. 206.

<sup>120</sup> *Rigestum* cit., I, p. 338, doc. 207.

<sup>121</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 338-340, doc. 208.

<sup>122</sup> Sul vasto problema del ruolo e dell'evoluzione delle scritture di governo nell'età comunale basti qui il rimando a P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, ai saggi raccolti in *Le scritture del Comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, Torino, 1998, pp. 39-60 e alla messa a punto di D. PUNCUH, *La diplomatica comunale in Italia: dal saggio di Torelli ai nostri giorni*, in «Scrineum – Rivista», 1 (1999) <http://dobc.unipv.it/scrineum/puncuh.htm>.

<sup>123</sup> *Codex Astensis* cit., p. 1145, doc. 957.

<sup>124</sup> *Rigestum* cit., I, p. 9, doc. 1; cfr. F. PANERO, *Consuetudini, brevi e statuti. La normativa del comune di Alba tra la fine del secolo XII e la fine del Quattrocento*, in *Il Libro della Catena. Gli Statuti di Alba del secolo XV*, a cura di F. PANERO, Alba 2001, pp. 15-30, alle pp. 15-16.

<sup>125</sup> P. MERATI, *Il Rigestum comunis Albe: la struttura di un liber iurium dal progetto originario alla fisionomia attuale*, «Scrineum – Rivista» 4 (2006-2007) <http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/merati-alba.pdf>, paragrafo 4.

<sup>126</sup> *Rigestum* cit., II, p. 169, doc. 342.

<sup>127</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 307-308, doc. 187.

<sup>128</sup> *Rigestum* cit., I, p. 320, doc. 198.

<sup>129</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 238-240, docc. 422, 423, 424, p. 242, doc. 429.

<sup>130</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 196-218.

<sup>131</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 88-89, doc. 290.

<sup>132</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 76-80, doc. 281.

<sup>133</sup> Per dettagli sulla vicenda: FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 178-196.

<sup>134</sup> MARCHIXII SCRIBAE *Annales Ianuenses*, in *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, vol. II, Roma 1901 (Fonti per la storia d'Italia, 13), pp. 193-195.

<sup>135</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 343-345, doc. 430.

<sup>136</sup> Già peraltro attentamente analizzata da E. ARTIFONI, *La «coniunctio et unitas» astigiano-albese del 1224-25*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXVIII (1980), pp. 105-126.

<sup>137</sup> Cfr. anche FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 228-242.

<sup>138</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 311-313, doc. 190.

<sup>139</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 314-316, doc. 192.

<sup>140</sup> *Rigestum* cit., I, p. 316, doc. 193.

<sup>141</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 63-64, doc. 26.

<sup>142</sup> *Rigestum* cit., II, p. 55, doc. 269.

<sup>143</sup> E. ARTIFONI, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi medievali», XXIV (1983), pp. 545-616.

<sup>144</sup> Nella maturità del comune popolare, sullo scorcio del Duecento, le società esprimevano infatti quattro sapienti, molto probabilmente in ragione di uno per quartiere (cfr. oltre, paragrafo 8).

<sup>145</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 359-363, doc. 234.

<sup>146</sup> GRILLO, *Milano in età comunale* cit., pp. 338-342.

<sup>147</sup> *Rigestum* cit., I, p. 350, doc. 222.

<sup>148</sup> GRILLO, *Milano in età comunale* cit., pp. 457-458.

<sup>149</sup> R. BORDONE, *Magnati e popolani in area piemontese, con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, (Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia. Atti del XV convegno di studi), Pistoia 1997, pp. 397-419.

<sup>150</sup> Sopra, paragrafo 2.

<sup>151</sup> DEL BO, *Mercanti di Alba* cit.

<sup>152</sup> Si tratta di Guglielmo de Bella, Guglielmo Bonanato, Giacomo Fan-

tino, Giselberto, Nicola *Iudex*, Paioto di Morozzo, Bonifacio di Neive, Guglielmo *de Pruneto*, Bergoncio *Pugnus*, Oberto *de Strata*. Tutti questi dati sono stati ricavati da GATTO MONTICONE, *Rigestum Communis Albe: indice cit., ad voces*.

<sup>153</sup> Giacomo Africano, Bonifacio Altavilla, Filippino Altavilla, Ubertino Altavilla, Robaldo *Badellus*, Oberto *Bauduinus*, Otto *Bassus*, Giacomo Berruto, Bonifacio Bonanato, Guglielmo Bonpietro, Bonifacio *Bossus*, Guglielmo *Bottacius*, Enrico alias Buonuomo Capalla, Corrado Fanti, Guglielmo Formaggiaio, Raimondo Giudice, Filippo *Mollus*, Robaldo di Neive, Guglielmo *Pictor*, Guglielmo Quaranta, Lorenzo de Somano, Guglielmo *de Strata*, Francesco Tortanea, Bonifacio de li Volta.

<sup>154</sup> Antonio Agladio, Martino Alamanno, Alberto, Alessandro, Anselmo, Ariberto, Arnulfo, Baiamondo, Giacomo *Belserius*, Berardo, Bonifacio, Giacomo *Boviculus*, Musso *Boviculus*, Nicola Capitevilla, Corrado, Anselmo Clocha, Anselmo *Cursus*, Perone de Darciano, Giacomo Diano, Otto *Factus*, Domenico Galliano, Opizo *Grasuerdus*, Guido, Guglielmo, Ugo, Giacomo, Martino, Pietro de Moneta, Giacomo da Mombasono, Nicola, *Obertus*, Obizo, Otto, Palodino, Guglielmo *Pignolus*, Lorenzo de Pueris, Guglielmo Tortonus, Anselmo de Vulpis, Giovanni de Vulpis.

<sup>155</sup> Ad esempio, nel 1274 Rolando *Pitator* di professione faceva il beccaio: *Le pergamene albesi* cit., p. 18, doc. 7.

<sup>156</sup> Per tutti questi nomi, si rimanda a GATTO MONTICONE, *Rigestum Communis Albe: indice cit.*

<sup>157</sup> *Rigestum* cit., II, p. 165, doc. 341.

<sup>158</sup> *Rigestum* cit., II, p. 168, doc. 341.

<sup>159</sup> F. PANERO, *L'evoluzione dei patti agrari e la viticoltura nell'Albese fra la metà del secolo XII e la metà del Quattrocento*, in ID., *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Cavallermaggiore 1994 (Le testimonianze del passato. Fonti e studi, 4), pp. 43-73, P. GRILLO, *Una grangia suburbana: Rivoli presso Alba*, in *Santa Maria di Casanova. Un'abbazia cistercense fra i marchesi di Saluzzo e il mondo dei comuni*, a cura di R. COMBA e P. GRILLO, Cuneo 2006, pp. 149-168. Per i possessori dei cittadini e la diffusione della viticoltura si veda anche *Le pergamene albesi* cit., pp. 11-12, doc. 1, pp. 20-21, doc. 10, *Le pergamene dei monasteri albesi* cit., p. 29, doc. 10, p. 32, doc. 14, p. 36, doc. 23, p. 39, doc. 32, p. 46, doc. 46. Il ruolo dei coltivatori diretti e dei piccoli allodieri nella vita pubblica delle città, normalmente trascurato dalla storiografia italiana, è invece stato opportunamente sottolineato per la Francia meridionale: K. L. REYERSON, *Urban/rural exchange: reflections on the economic relations of town and country in the region of Montpellier before 1350*, in *Urban and rural communities in medieval France. Provence and Languedoc, 1100-1500*, a cura di K. REYERSON, J. Drendel, Leiden, Boston, Koln, 1998 (The Medieval Mediterranean, 18), pp. 253-275, qui alle pp. 265-267, F. MICHAUD, *The peasant citizens of Marseille at the turn of the fourteenth century*, *ivi*, pp. 275-289, L. STOUFF, *Les grandes villes de Languedoc et de Provence au temps de l'apogée médiévale*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003 (Centro italiano di studi di storia e d'arte. Atti del XVIII convegno internazionale di studi), pp. 387-401, qui a p. 395.

<sup>160</sup> *Codex Astensis* cit., II, p. 288, doc. 242.

<sup>161</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 363-364, doc. 235.

<sup>162</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 262-263, doc. 449.

<sup>163</sup> *Rigestum* cit., II, p. 272, doc. 451.

<sup>164</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 80-82, doc. 282, pp. 95-97, doc. 294.

<sup>165</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 86-87, doc. 287.



- <sup>166</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 345-346, doc. 214.
- <sup>167</sup> *Rigestum* cit., I, p. 346, doc. 215.
- <sup>168</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 356-358, doc. 231.
- <sup>169</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 250-251, doc. 437.
- <sup>170</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 64-66, doc. 58.
- <sup>171</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 66-68, doc. 69.
- <sup>172</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 252-253, doc. 439, pp. 253-354, doc. 440.
- <sup>173</sup> *Rigestum* cit., I, p. 379, doc. 246.
- <sup>174</sup> *Rigestum* cit., II, p. 244, doc. 430.
- <sup>175</sup> *Rigestum* cit., p. 380, doc. 248.
- <sup>176</sup> Si veda GATTO MONTICONE, *Rigestum Comunis Albe: indice cit., ad vocem*.
- <sup>177</sup> *Rigestum* cit., I, p. 108, doc. 52.
- <sup>178</sup> *Rigestum* cit., I, p. 42, doc. 12.
- <sup>179</sup> *Documenti genovesi di Novi e valle Scrivia*, a cura di A. FERRETTO, I, (946-1230), Pinerolo 1909 (BSSS, 51), pp. 300-301, doc. 384.
- <sup>180</sup> Sul conflitto il punto di riferimento è ancora rappresentato da COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 544-553 e 571-579.
- <sup>181</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 69-71, doc. 75.
- <sup>182</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 244.
- <sup>183</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 78, doc. 80.
- <sup>184</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 79-81, doc. 82.
- <sup>185</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 85-86, doc. 84.
- <sup>186</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 252.
- <sup>187</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 86-92, doc. 85.
- <sup>188</sup> *Annales Ianuenses annorum MCCXXV-MCCL*, in *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MMCCCL*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, vol. III, Roma 1923 (Fonti per la storia d'Italia, 13), pp. 39-40.
- <sup>189</sup> *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 97, doc. 85.
- <sup>190</sup> *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 71, doc. 61.
- <sup>191</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 98-99, doc. 90.
- <sup>192</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 266-270.
- <sup>193</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 169-171, doc. 342.
- <sup>194</sup> Sopra, testo corrispondente alle note 139-140.
- <sup>195</sup> *Rigestum* cit., I, p. 312, doc. 190.
- <sup>196</sup> *Rigestum* cit., II, p. 179, doc. 350.
- <sup>197</sup> *Rigestum* cit., I, p. 319, doc. 197.
- <sup>198</sup> *Rigestum* cit., II, p. 132, doc. 327.
- <sup>199</sup> *Rigestum* cit., II, p. 107, doc. 301.
- <sup>200</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 121-122, doc. 316.
- <sup>201</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 123-124, doc. 318. Cfr. anche *ivi*, pp. 107-10, doc. 302, pp. 121-121, doc. 315. Sulla predicazione del da Padova, nell'ambito del più vasto movimento pacificatore detto dell'*Allehuja*, si veda G. G. MERLO, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale* cit., pp. 207-226, alle pp. 208-210.
- <sup>202</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. XXXVIII.
- <sup>203</sup> H. M. SCHALLER, *Unbekannte Briefe Kaiser Friedrichs II. aus Vat. Lat. 14204*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19 (1963), pp. 397-434, qui a p. 420, doc. 2.
- <sup>204</sup> P. GRILLO, «*Velut leena rugiensi*». *Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*, in «Reti Medievali – Rivista» 6/2007 ([http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/default.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/default.htm)).
- <sup>205</sup> R. BORDONE, *La Lombardia «a Papia superius» nell'organizzazione territoriale di Federico II*, in «Società e storia», 88 (2000), pp. 201-215.
- <sup>206</sup> *Cartario della abazia di Staffarda*, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONI, II, Pinerolo 1901 (BSSS, 12), pp. 4-5, doc. 366.
- <sup>207</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. XXXVIII, da correggere con le osservazioni di FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 280.
- <sup>208</sup> *Cuneo 1198-1382. Documenti* a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1970 (Biblioteca della SSSAAPC, 11), pp. 32-36, doc. 17.
- <sup>209</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 111-112, doc. 102.
- <sup>210</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 114-123, doc. 104.
- <sup>211</sup> *Rigestum* cit., II, p. 98, doc. 296, p. 115, doc. 310.
- <sup>212</sup> *Rigestum* cit., I, p. 320, doc. 198. Per Opizo si veda GATTO MONTICONE, *Rigestum Comunis Albe: indice cit., ad vocem*.
- <sup>213</sup> *Rigestum* cit., I, pp. 320-321, doc. 198.
- <sup>214</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 183-184, doc. 353.
- <sup>215</sup> COMBA, *I borghi nuovi dell'imperatore* cit.
- <sup>216</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 275-176, doc. 454, pp. 277-279, doc. 455, pp. 279-280, doc. 456, pp. 280-281, doc. 457.
- <sup>217</sup> *Rigestum* cit., II, p. 277, doc. 455.
- <sup>218</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 278-279, doc. 455.
- <sup>219</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 125, doc. 106.
- <sup>220</sup> Per la fondazione, COMBA, *La villanova dell'Imperatore* cit., pp. 74-78.
- <sup>221</sup> F. PANERO, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (sec. X-XIII)*, in *Cherasco* cit., pp. 11-44.

<sup>222</sup> G. GULLINO, *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco*, in *Cherasco* cit., pp. 87-106, a pp. 88-92.

<sup>223</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 125, doc. 106.

<sup>224</sup> In occasione dell'accordo coi signori di Manzano, di cui alla nota successiva, si prevedeva esplicitamente la possibilità che Cherasco non sopravvivesse nei quattro anni successivi al trattato.

<sup>225</sup> R. COMBA, A. RAPETTI, *Dalla «lottizzazione originaria» dei borghi nuovi alle loro dimensioni demografiche: alcuni esempi piemontesi e liguri*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. COMBA e I. NASO, Cuneo 1994 (Da Cuneo all'Europa, 4), pp. 125-135, qui a p. 130.

<sup>226</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 125-132, doc. 107.

<sup>227</sup> P. GRILLO, *Le circostanze politiche delle fondazioni di borghi nuovi*, in corso di pubblicazione in *Borghi nuovi, tori e grange del Piemonte sud-occidentale fra ricerca e valorizzazione*, a cura di R. COMBA.

<sup>228</sup> *Rigestum* cit., II, p. 277, doc. 455.

<sup>229</sup> D. BACINO, *Il territorio della villanova di Cherasco (secoli XIII e XIV)*, in *Cherasco* cit., pp. 139-146.

<sup>230</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 284-287.

<sup>231</sup> *Codex Astensis* cit., III, pp. 1152-1158, doc. 969.

<sup>232</sup> *Codex Astensis* cit., III, p. 1157, doc. 969.

<sup>233</sup> Qualche esempio in P. GRILLO, *Cavaliere e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2008, pp. 133-136.

<sup>234</sup> *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 175, doc. 195, p. 182, doc. 208.

<sup>235</sup> Cfr. oltre, nota 252 e testo corrispondente.

<sup>236</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 139-146, doc. 334.

<sup>237</sup> *Rigestum* cit., II, pp. 136-137, doc. 333, pp. 139-146, doc. 334, pp. 153-164, doc. 340.

<sup>238</sup> *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, pp. 201-203, doc. 239.

<sup>239</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. xxxix, si ignorano i nomi dei podestà per gli anni 1256 e 1258.

<sup>240</sup> Così riportano gli *Annales Ianuenses annorum MCCLI-MCCLXIV*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, IV, Roma 1926 (Fonti per la storia d'Italia 13), p. 37.

<sup>241</sup> Guglielmo era un notaio, già attivo per il comune (*Il Rigestum* cit., II, p. 139, doc. 333, p. 148, doc. 335, p. 149, doc. 336, p. 150, doc. 337) e dal passato non immacolato, visto che nel 1232 era stato condannato per il furto di alcune braccia di tela (*ivi*, p. 181, doc. 350).

<sup>242</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 170-171, doc. 127. Cfr. FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 307.

<sup>243</sup> Basti qui il rinvio, anche per la bibliografia precedente, a J. DUNBAIN, *Charles I of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York 1998 (The Medieval World), pp. 46-50.

<sup>244</sup> R. COMBA, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 15-28.

<sup>245</sup> GRILLO, *Un dominio multiforme* cit., pp. 41-44.

<sup>246</sup> G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSS, 116), p. 5.

<sup>247</sup> Gli *Annales Ianuenses annorum MCCLI-MCCLXIV* cit., p. 39, affermano che Alba, Cuneo, Mondovì e Cherasco erano in «malo stato», probabilmente proprio a causa dell'aggressività astigiana che si esercitava verso tutte queste località.

<sup>248</sup> Alcune notizie sulle presenze albesi oltralpe sono in R.-H. BAUTIER, *I Lombardi e i problemi del credito nel regno di Francia nei secoli XIII e XIV*, in *L'uomo del banco dei pegni. «Lombardi» e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. BORDONE, Torino 1994, pp. 23-56. Almeno dal 1252 è attestata una presenza albese a Montpellier: *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 176, doc. 197. Si veda ora DEL BO, *Mercanti di Alba* cit.

<sup>249</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 175, doc. 129, p. 178, doc. 131.

<sup>250</sup> P. MERATI, *Fra donazione e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 333-362, alle pp. 339-345.

<sup>251</sup> *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, II, Augustae Taurinorum 1853, coll. 1594-1596, doc. 1946.

<sup>252</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 182-183, doc. 133, ora da confrontare con Archives Départementales des Bouches du Rhône, Marseille, B 359, senza data (MERATI, *Fra donazione e trattato* cit., p. 343).

<sup>253</sup> GRILLO, *Un dominio multiforme* cit., pp. 53-59.

<sup>254</sup> MONTI, *La dominazione angioina* cit., p. 261.

<sup>255</sup> Cfr. il *Memoriale GUILIELMI VENTURAE civis Astensis de gestis civium Astensium et plurium illorum*, in *Rerum Italicarum scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 153-268, col. 160, e *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, (d'ora in poi citato semplicemente come *I registri della cancelleria angioina*), XI, Napoli 1958, p. 162, doc. 353, (1274 aprile 6) e p. 318, doc. 243 (1274 settembre 29). Ferri de Saint Amand, catturato a Roccavione, venne scambiato agli inizi del 1276 con l'astigiano Guglielmo Alfieri (*I registri della cancelleria angioina*, XI cit., p. 372, doc. 439), divenne poi giustiziere regio della Terra di Lavoro: S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le Royaume de Sicile (1265-1282)*, in «Annales du Midi», C (1988), pp. 405-434, qui alle pp. 416 e 431.

<sup>256</sup> *I registri della cancelleria angioina*, I, Napoli 1963, p. 117, doc. 37.

<sup>257</sup> *I registri della cancelleria angioina*, I cit., p. 68, doc. 175 e p. 218, doc. 140.

<sup>258</sup> Cfr. sopra, nota 68.

<sup>259</sup> Egli proseguì la propria carriera al servizio di Carlo, come giudice maggiore di Provenza, vicario delle valli di Cuneo (cfr. oltre, note 68 e 195) e, nel 1283, come balivo di Aix-en-Provence: *Codex Astensis* cit., III, p. 1187, doc. 981.

<sup>260</sup> GRILLO, *Un dominio multiforme* cit., p. 95.

<sup>261</sup> *I registri della cancelleria angioina*, X, Napoli 1958, p. 126, doc. 509.

<sup>262</sup> Segnaliamo comunque Guglielmo Corradengo quale podestà di Cuneo nel 1251: FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., p. 298.

<sup>263</sup> Dove fu giustiziere di Calabria, di Abruzzo citeriore e di Capitanata, capitano di Lucera ed ebbe importanti incarichi militari: P. DE BRAYDA, *Oddo de Brayda di Alba, barone di Moliterno in Basilicata*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXI (1929), pp. 437-455.

<sup>264</sup> P. DE BRAYDA, *Giovanni de Brayda di Alba signore di Bruzzano Vetere in Calabria*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXIV (1932), pp. 55-86, 367-402, XXXV (1933), pp. 3-96.

<sup>265</sup> *Gli atti del comune di Cuneo (1230-1380)*, a cura di T. MANGIONE, Cuneo 2006, p. 104, doc. 1.

<sup>266</sup> P. GRILLO, *Il comune di Mondovì nella dominazione angioina (1260-1276; 1304-1347)*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, II, *L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G. M. LOMBARDI, Cuneo-Mondovì 2002, pp. 111-141, a p. 140.

<sup>267</sup> *I registri della cancelleria angioina*, X cit., p. 141, doc. 553, *I registri della cancelleria angioina*, XIII, Napoli 1959, p. 88, docc. 195 e 197.

<sup>268</sup> *I registri della cancelleria angioina*, XIII cit., p. 166, doc. 464.

<sup>269</sup> GRILLO, *Un dominio multiforme* cit., p. 100.

<sup>270</sup> Per una rassegna di importanti atti rogati dal *de Strata*: G.B. ADRIANI, *Sopra alcuni documenti e codici manoscritti di cose subalpine ed italiane*, Torino 1855, pp. 62-67.

<sup>271</sup> *I registri della cancelleria angioina*, XVII, Napoli 1963, p. 84, doc. 155.

<sup>272</sup> E. CANOBBIO, *Per una prosopografia dell'ufficialità subalpina: Personale ecclesiastico al servizio degli Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 190-312, alle pp. 304-306.

<sup>273</sup> *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 281, doc. 345, p. 286, doc. 350, pp. 296-297, doc. 370.

<sup>274</sup> *Documenti ... Alba e Genova* cit., I, p. 279, doc. 342.

<sup>275</sup> La questione, prolungatasi fino al 1279, è dettagliatamente descritta in una nutrita serie di lettere: *I registri della cancelleria angioina*, X cit., pp. 138-139, doc. 548, p. 139, doc. 549, p. 266, doc. 17, *I registri della cancelleria angioina*, XI cit., pp. 154-155, doc. 322, p. 156, doc. 325, pp. 258-259, doc. 14, p. 267, doc. 60, *I registri della cancelleria angioina*, XXI, Napoli 1968, pp. 188-189, doc. 341.

<sup>276</sup> *Cartario... di Casanova* cit., p. 379, doc. 476.

<sup>277</sup> Cfr. oltre, note 279-280.

<sup>278</sup> *I registri della cancelleria angioina*, II, Napoli 1950, pp. 80-81, doc. 282.

<sup>279</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 192-194, doc. 138, pp. 194-197, doc. 139. Su tali cessioni cfr. anche PANERO, *Come introduzione* cit., p. 23.

<sup>280</sup> DE BRAYDA, *Giovanni de Brayda* cit., parte prima, p. 81.

<sup>281</sup> MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 19-20,

<sup>282</sup> A. TALLONE, *Un nuovo documento intorno a Sordello (Sordello e la Morra d'Alba)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XV (1910), pp. 205-214, MONTI, *La dominazione angioina* cit., p. 20.

<sup>283</sup> *I registri della cancelleria angioina*, II cit., p. 133, doc. 510, TALLONE, *Un nuovo documento* cit.

<sup>284</sup> P. MAINONI, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo I d'Angiò)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 103-137, a p. 129.

<sup>285</sup> GRILLO, *Un dominio multiforme* cit., pp. 97-98.

<sup>286</sup> PANERO, *Come introduzione* cit., p. 23.

<sup>287</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 90.

<sup>288</sup> *Memoriale* GULIELMI VENTURAE cit., col. 161, La corsa del palio sotto le mura era un tipico rituale di derisione volto a dimostrare l'impotenza degli assediati: R. COMBA, *Giocchi di città: corse del palio nel Piemonte del basso medioevo*, in *Giocchi e giocattoli nel Medioevo piemontese e ligure* a cura di R. COMBA, R. RAO, Cuneo 2005 (Fra etnografia e storia, 5), pp. 225-236, G.M. VARANINI, *I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane*, «Reti Medievali – Rivista», VIII, 2007, (<http://www.retimedievali.it>).

<sup>289</sup> *I registri della cancelleria angioina*, 11, Napoli 1958, p. 370, doc. 422.

<sup>290</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 91.

<sup>291</sup> MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 50-51.

<sup>292</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 91, MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 49-54.

<sup>293</sup> MONTI, *La dominazione angioina* cit., p. 54, P. GRILLO, *La monarchia lontana: Cuneo angioina*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1779*, a cura di R. COMBA, Savigliano 2002, pp. 49-123, alle pp. 93-94.

<sup>294</sup> Nelle clausole del trattato di pace (di cui alla nota 296) si parla di alcuni atti rogati quando gli Astigiani «pro communi erant in civitate Albe occasione Grafagnorum».

<sup>295</sup> *I registri della cancelleria angioina*, XIII cit., p. 175, doc. 517.

<sup>296</sup> *Codex Astensis* cit., III, pp. 1166-1177, doc. 977.

<sup>297</sup> Vale qui la pena di ricordare i nomi dei *Graffagnini*: Pietro *de Braidà* e tutti quelli del suo ospizio e parentela, Robaldo Cerrato e tutti quelli del suo ospizio e parentela, Ogerio di Morozzo e tutti quelli del suo ospizio e parentela, Oberto Niello, Giacomo Aydino e tutti quelli del suo ospizio e parentela eccetto i figli di Guglielmo Aydino, del fu Enrico, Corrado Natarello e suo figlio, Giacomo Paltrerio, Enrico di Neive, Corrado *de Fantibus*, Guglielmo *Rubeus*, Guglielmo *de Strata* e figli, Nicola *Becharius*, *Mussus de Laneria*.

<sup>298</sup> G. MILANI, *L'esclusione dal Comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 63).

<sup>299</sup> *Appendice... al Rigestum* cit., pp. 219-220, doc. 149.

<sup>300</sup> *Appendice... al Rigestum* cit., pp. 211-217, doc. 147, in particolare a p. 214, dove si menzionano «potestas et capitanes astensis et potestas et capitaneus Albe et III<sup>or</sup> sapientes Astenses et Albenses similiter».

<sup>301</sup> Per le istituzioni del popolo di Asti, si veda ARTIFONI, *Una società di «popolo»* cit.

<sup>302</sup> GRILLO, *Un dominio multiforme* cit., p. 81.



<sup>303</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 223-228, doc. 151, citazione a p. 225.

<sup>304</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 226, doc. 151.

<sup>305</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 220-223, doc. 150.

<sup>306</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 233-235, eod. 154.

<sup>307</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 230-233, doc. 153.

<sup>308</sup> GRILLO, *La monarchia lontana* cit., pp. 57-58.

<sup>309</sup> Su Guglielmo: A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino. Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292). Per la storia dei Comuni e delle Signorie*, in «Miscellanea di storia italiana», Serie III, tomo XIX (1922), pp. 261-443, A. A. SETTIA, *Guglielmo VII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* LX, Roma 2003, pp. 764-769.

<sup>310</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 235-237, doc. 155.

<sup>311</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 237-247, doc. 156.

<sup>312</sup> Sui Rapa: DEL BO, *Mercanti di Alba* cit.

<sup>313</sup> Sopra, nota 275 e testo corrispondente.

<sup>314</sup> R. RAO, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra due e trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 118 (2007), pp. 673-705, P. GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina: la famiglia della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista storica italiana», 120 (2008), pp. 694-730.

<sup>315</sup> Sul ruolo dei domini patrimoniali nel più complesso quadro del marchesato: P. GRILLO, *Il governo del marchesato*, in «Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati», *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, a cura di A.A. SETTIA, Casale Monferrato 2008, pp. 103-118.

<sup>316</sup> Una loro esposizione in FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 353-355.

<sup>317</sup> MONTI, *La dominazione angioina* cit., p. 61.

<sup>318</sup> Sull'alleanza del luglio 1290 fra i Graffagini e Asti: FRESIA, *Comune ci-*

*vitatis Albe* cit., pp. 360-361.

<sup>319</sup> SETTIA, *Guglielmo VII* cit., p. 768.

<sup>320</sup> FRESIA, *Comune civitatis Albe* cit., pp. 362-366. Per un esempio di bipartizione degli incarichi, nel 1299 i delegati inviati da Alba per mediare la pace fra il comune di Mondovì e i Bressani di Carrù furono il guelfo Giacomo Pautrerio, già Graffagnino, e il ghibellino Enrico di Marcenasco: *Il Liber instrumentorum*, p. 152, doc. 58.

<sup>321</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 250-254, doc. 159. Si noti che sullo scorcio dell'anno vi furono ancora alcuni sussulti conflittuali come la distruzione del castello di Diano effettuata dagli uomini di Alba, ricordata da una lapide oggi conservata presso il Museo Civico e pubblicata da G. COCCOLUTO, *Epigrafia e vita comunale. Funzionari e mercanti fra Piemonte e Liguria*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo», 115 (1996), pp. 17-30, a pp. 20-21.

<sup>322</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 251, doc. 159, p. 255, doc. 160.

<sup>323</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 255, doc. 160.

<sup>324</sup> Biblioteca Civica G. Adriani, Cherasco, n. 163, ms. Vernazza, *Registro delle Pergamene che son nell'Archivio delle monache di Santa Clara in Alba*, doc. 33, carta 10 (Ringrazio Beatrice Del Bo per la segnalazione).

<sup>325</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., p. 265, doc. 163.

<sup>326</sup> P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo* cit., pp. 141-221.

<sup>327</sup> *Appendice ... al Rigestum* cit., pp. 269-273, doc. 166.

<sup>328</sup> Nella sostanza, la fortuna politica delle quattro famiglie si costituì nel corso del Duecento. Per i Falletti si veda B. DEL BO, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 313-330.

<sup>329</sup> MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 130-135.

<sup>330</sup> GRILLO, *Il comune di Mondovì* cit., p. 122.

<sup>331</sup> Si veda in questo stesso volume il contributo di Riccardo Rao.